

LOTTA CONTINUA



Anno VII - N. 281 Martedì 5 dicembre 1978 - L. 200

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/a. Telefoni 571798-5740613-5740638
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"
Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 5463463-5488119.

“DISERTATE!”: appello di Khomeini ai soldati dello scià mentre monta la rivolta

Incalcolabile il numero delle vittime degli ultimi giorni. Ieri sono proseguite le manifestazioni e lo sciopero generale, mentre la nuova direttiva da Parigi

dell'Ayatollah Khomeini incomincia ad essere propagandata. (In ultima: corrispondenza dai nostri inviati a Teheran).

A Potenza un bambino di due anni poco tempo fa, a Milano due giorni fa una ragazza paralizzata a vita, ieri a Roma un giovane passante ucciso sotto casa:



LA POLIZIA SPARA A RAFFICA!

La polizia aspetta davanti ad una Banca di Roma l'uscita di quattro persone, autori di una rapina: apre il fuoco con raffiche di mitra, freddamente. Due rapinatori rimangono feriti, altri due fuggono. Un ragazzo di 16 anni viene ucciso dalle raffiche, un giovane passante che rientrava in casa, vittima di una barbara giustizia, della smania omicida, della voglia assurda di «catturare i ladri», costi quel che costi. E' costata la vita di Paolo Di Paolo, nativo di Atesa provincia di Chieti. Un'altra «ladra», per di più «drogata», è oggi all'ospedale di Niguarda, paralizzata a vita. Anch'essa vittima di una raffica di mitra sparata sulla strada, per non farsela sfuggire. La polizia di Avola, la polizia di Roma e di Milano. La polizia «democratica». La vita di una ragazza, di ognuno di noi, in lotta o semplice «passante».

Se oggi il presidente del tribunale dicesse:

**“Marco, dicci in
cosa abbiamo sbagliato...”**

Ma non succederà. L'alternativa è comunque chiara: condannarlo, distruggere la vita di un bambino, negare che si possa e si voglia affrontare la condizione di tanti come lui. Assolverlo, riconoscere le vere responsabilità, cominciare a rendere giustizia a Marco, e a tutti quelli come lui, una dichiarazione di disponibilità. Continuano ad arrivare a centinaia le adesioni all'appello che chiede questa assoluzione

Elezioni a Monza:

Per una lista aperta che raccolga fiducia e opposizione

E così si arriverà quasi certamente alle elezioni anticipate in primavera. Dopo quattro mesi senza Giunta (l'ultima — la prima del dopoguerra, di « sinistra » formata da PCI-PSI-PSDI) si è consumata in penose e desolanti riunioni del Consiglio comunale, in trattative private, qualsiasi possibilità di formare una giunta di qualsiasi colore. Quel tempo che è il Consiglio comunale ha confermato, se ancora ce ne fosse bisogno, l'arroganza del potere di quei notabili democristiani non ancora assunti a ceto politico-burocratico, ma incarnazione diretta di quei

settori economico-commerciali « culturali » impastati col tradizionale integralismo cattolico, legati a filo doppio con la DC...

Il PCI ha confermato la subalternità suicida e a dir poco, la scarsa fantasia. Il PSI fa... il grillo parlante. La « politica » le sue regole, il suo linguaggio hanno confermato l'estraneità rispetto al modo di pensare, ai bisogni della gente e così andrà alle elezioni anticipate.

La DC per ammissione del suo segretario cittadino sul giornale clericale locale ha scelto questa strada fino in fondo, l'ha rivendicata come una iniziativa di punta da trasferire poi a livello nazionale. La non troppa segreta speranza è quella di verificare e veder confermate le tendenze della consultazione d'autunno...

E la sinistra, i compagni?

Il rischio più grosso è quello di assistere ad un « déjà vu » ad una ripetizione di vecchie pratiche in una ottica autoconservazione di un consigliere comunale conquistato nel '75 (un compagno dell'MLS).

Si fabbricano programmi in riunioni a tavolino, con l'obiettivo di far aderire, schierare, delegare, insomma, i compa-

gni la gente, si ha l'impressione ancora una volta che si voglia mettere il carro davanti ai buoi.

E' indispensabile aprire un dibattito aperto, franco, senza pregiudizi facendo in modo che tutte le realtà, i vari collettivi e comitati, i compagni e le compagne si possano confrontare liberamente senza la cappa di un programma sopra la testa.

Noi pensiamo che non già la politica, ma la vita stessa a Monza sia in crisi e difficile. In una città cresciuta mostruosamente, simbolo di speculazione edilizia e di squilibri sociali... E' necessario che ognuno ritrovi le ragioni perdute di rapporti di lotta, di semplice solidarietà: di impegno politico e opposizione organizzata, ai padroni della città, locali e nazionali. Avere fiducia che queste ragioni trovino possibilità di uscire allo scoperto.

Una lista di opposizione appena lungimirante si deve porre senza pregiudizi a confronto con queste esigenze, puntare con ambizione e fiducia prima a questo, che non al raddoppio puro e semplice dei voti del '75, perché tra DP e Radicali si fa la somma. Magari mettendo in discussione e a repentaglio quella iden-

tità che alcuni compagni dicono che ormai Nuova Sinistra, ha, per l'esperienza maturata in Consiglio comunale, in cui peraltro è stata travolta come tutti i partiti. Pensiamo che il punto di partenza, non è la definizione di un programma da presentare agli « elettori » secondo le buone maniere e le regole del gioco, ma l'apertura, stimolante del dibattito nella città, con i tempi che può richiedere (e noi siamo in tempo)... Il nostro interesse per una lista di opposizione aperta, con un programma da costruire senza pregiudizi, è legato a questo punto di vista: il dibattito deve rimanere aperto, invitiamo tutti i compagni, di Nuova Sinistra e no ad intervenire, se ne hanno voglia.

Andrea Amato, Marco Andreoli, Claudio Angelici, Tino Basile, Bisi, Ermanno Calcinati, Andrea Campo, Maurizio Corti, Cosimo De Palma, Franco Manna

Monza, martedì 5 dicembre, ore 21, Biblioteca civica assemblea di discussione sulla proposta di una lista di opposizione Nuova Sinistra per elezioni comunali. Tutti i compagni con qualcosa da dire, e non, sono invitati.

Milano. Contratto metalmeccanici

Assemblea alla Siemens: vince la sinistra

Si è tenuta oggi nella sede di Piazzale Lotto l'assemblea dei lavoratori Siemens degli stabilimenti di Lotto, S. Siro, Monterosa e delle Centrali di installazione: in totale erano coinvolti circa 6-7000 lavoratori.

Circa 1500 lavoratori, in una sala gremita, hanno partecipato al dibattito; gli interventi hanno avuto toni molto accesi, con una forte partecipazione dei presenti che sottolineavano gli interventi con fischi e applausi, e sono andati a fondo delle diverse posizioni tra gli operai sul contratto.

Alla fine sono state presentate quattro mozioni: una caratterizzata « di partito » del PdUP-PCI, sulla linea sindacale nazionale dei sacrifici: una della FIM di mediazione su alcuni contenuti di base, una di lotta comunista di integrazione alla bozza FLM, e una dei compagni riuniti nell'opposizione operaia.

I punti qualificanti di questa mozione sono simili a quelli che già in molte assemblee di fabbrica hanno dimostrato di esprimere la volontà di buona parte degli operai, e cioè 38 ore subito, 30.000 lire per tutti e riparametrizzazione. In particolare si sottolineava l'opposizione all'uso della professionalità

soprattutto tra il terzo e il quarto livello, per dividere i lavoratori.

Altro elemento particolare da sottolineare nella mozione, è la proposta, una volta di più del problema degli scatti automatici garantiti anche agli « improduttivi ».

Alla votazione, questa mozione, schierata nettamente contro i sacrifici e la linea dell'Eur, prendeva palesemente la maggioranza dei voti, minoritaria quella del PCI, 40 voti la FIM e 6 Lotta Comunista. Gioia dei compagni, abbattimento di quelli del PCI; senonché gli addetti al punteggio improvvisamente saltano fuori dimostrando, « conti alla mano » che il PCI-PdUP vinceva nientemeno che con 390 voti contro 300.

« Venduti, venduti, bufonari » è stata l'immediata risposta di gran parte dei presenti, che hanno assestato il tavolo della presidenza e aperto una furiosa discussione.

Alla fine, per svincolare i sindacalisti si sono profusi in dichiarazioni in cui « prendevano atto », « avrebbero discusso », che « si rendevano conto della situazione », ecc. Resta comunque il fatto che gli operai e tutti i lavoratori si sono chiaramente espressi.

Spara, sono due drogati!

A Milano, succede anche questo: sono le 19.30, alcuni inquilini, avvertono la volante che in appartamento del loro stabile, in via Birelli 10 è appena avvenuto un furto e che i ladri si sono allontanati a bordo di una vecchia Fiat 1300. I solerti tutori dell'ordine si gettano subito all'inseguimento, arrivati in Piazza Massari il capo equipaggio si sporge dal finestrino e lascia partire una raffica di mitra.

Anna Primavera, 22 anni, viene colpita da un proiettile alla schiena, all'altezza della prima vertebra lombare. Sull'auto con lei c'è Vittorio Alberto Pappagallo, in preda a una crisi di astinenza e in stato di choc. Lei è a Niguarda in fin di vita, lui a S. Vittore per concorso in furto aggravato.

I giornali si preoccupano solo di minimizzare ed escludere le responsabilità della polizia: « Sulla meccanica dei fatti non si hanno molti dettagli dice il Corriere. "Dall'esame dell'auto dei ladri è evidente che la polizia ha sparato con l'intenzione di impedire il proseguimento della fuga". Precisa il Giorno. Noi, al momento, non ne sappiamo molto di più. Pare che Vittorio Pappagallo abbia dei precedenti per « questioni di droga ».

Possiamo immaginare la solita storia: il bisogno di eroina, la crisi, lo star male, i soldi che non ci sono, il furto come unica possibilità di procurarsela. E davanti ai ladri, si sa la polizia spara, così per precauzione, e perché tanto nessuno troverà niente da ridire.

Tutto a posto, tutto in ordine, due ladri, due drogati, meglio sparargli addosso, di eroina si può morire anche così. Lui adesso è nell'infermeria di S. Vittore per « essere curato ». Sappiamo come, c'è altro da dire?

Torino

È iniziato il processo agli undici della baita

Nessuno vuole « smentire » i C.C.

Torino, 4 — Stamattina un gruppetto di compagni soprattutto studenti ha volantinato nei dintorni del tribunale, cercando di fare un po' di controinformazione su quello che stava succedendo pochi metri più in là nella nebbia. Il tribunale contrariamente alle previsioni era sgombrato dalle imponenti formazioni di PS e CC a cui siamo ormai abituati (qualcuno aveva addirittura previsto che per avvicinarsi al palazzo si sarebbe dovuto usare l'elicottero): evidentemente gli stessi CC hanno ormai tutto l'interesse a far passare sotto silenzio l'esito delle loro grandi manovre e dei loro tentativi di montatura. L'aula della prima sezione era stipata di compagni nel poco spazio disponibile e molti altri si affollavano all'esterno. La logica in cui si sarebbe svolto il processo è subito apparsa chiara: il presidente Nattero ha subito puntato nell'interrogatorio ai quattro compagni abitanti in Via Pinelli cercando di stabilire tutto quanto gli era possibile di con-

creto sulle loro responsabilità più dirette nella gestione della baita. Le loro frequenze, l'affitto, chi teneva le chiavi ecc.; poco è stato fatto e solo per pressioni della difesa e per le dichiarazioni degli stessi compagni imputati per accertare la facilità con cui chiunque poteva accedere alla baita. In sostanza se i due pacchetti con la polvere nera erano lì qualcuno ne doveva essere responsabile in modo più diretto, ovviamente qualcuno del gruppo. Ecco perché il PM Savio ha posto l'accento nelle sue domande sugli « screzi » e lo sfascio che attraversava questo gruppo di compagni e amici di vecchia data volendo chiarire se allo loro base ci fossero motivi politici. E' stato grottesco sentire Luciano parlare in quell'aula dei suoi casini con gli altri e del suo disaccordo alla « coppia chiusa » di Franco e Paola che pensavano di sposarsi. Cercano il cattivo quindi. L'avvocato Zancan a questo proposito ha richiesto espressamente al PM se nell'accusa non fosse con-

templato il famoso « concorso morale » col quale si riuscirebbe ad incastrare chiunque visto che non si basa su prove o fatti materiali. Il PM Savio si è riservato di fare richiesta di questo capo di imputazione durante il procedimento sulla base del suo andamento. In questo processo quindi non è nemmeno messo in dubbio il fatto che quei due pacchetti esplosivi li ha messi qualcun'altro. Vista sfumare la possibilità di appioppare loro banda armata e associazione sovversiva, vista l'assoluta inesistenza delle « armi da guerra » (una baionetta spuntata ed il calcio di un moschetto 91)! Adesso tentano di incastrare qualcuno di loro evocando per non sputtanare troppo i CC era logico e ce lo aspettavamo, ma questa provocazione deve finire. Questi compagni devono essere liberati anche perché la loro liberazione sarebbe una sconfitta politica per i CC e un'importante strumento per impedire che si possano ripetere manovre di questo tipo.

Un nuovo "Frate Girotto" all'opera in Sicilia

Domenica 19 novembre, con una « brillante operazione di polizia », è stato arrestato Filippo Giuntalia, ex militante del PCML con l'accusa di aver compiuto assieme ad altri alcuni attentati verificatisi a Catania negli ultimi mesi.

Assieme al compagno Filippo è stato fermato un certo Franco Rapisarda, completamente sconosciuto negli ambienti della sinistra catanese.

Dopo alcuni giorni viene arrestato un altro compagno, Pippo Gurgone, anche lui ex militante del PCML, negli ultimi tempi era stato attivo nel movimento dei disoccupati.

A carico di questi due compagni non esiste alcun elemento concreto che possa provare la loro partecipazione agli attentati, tranne le dichiarazioni di quel tale Rapisarda il quale ha pensato di improvvisarsi « frate Girotto » e ha dichiarato alla polizia di avere organizzato lui stesso tutti gli attentati, assieme ai compagni.

Questi sono ancora in isolamento e il giudice che conduce l'istruttoria non vuole autorizzare gli avvocati ad avere colloqui con loro perché, dice lui, ci sono ancora elementi poco chiari su cui vuole andare più a fondo.

Intanto sono stati accertati alcuni elementi che chiariscono meglio la figura dell'accusatore Franco Rapisarda:

— costui era solito spacciarsi per poliziotto esibendo una tessera falsa della polizia;

— il primo degli attentati in questione, rivendicato da una fantomatica « colonna sicula BR », è stato l'incendio di una Fiat 500 di proprietà del padre della fidanzata di Rapisarda (fra i due c'erano state liti per questioni personali).

La montatura sta diventando ancora più grossa, e da parte dell'antiterrorismo si cerca di coinvolgere compagni di diverse località della Sicilia (cosa peraltro non nuova, visto che lo stesso Dalla Chiesa già al tempo dell'assassinio di due carabinieri in una località vicino ad Alcamo nel '75 aveva tentato la stessa operazione). Infatti a questi due compagni in galera si deve aggiungere un altro arrestato che è avvenuto la settimana scorsa. Si tratta di Eustorgio Amico anche lui ex militante del PCML, che è stato arrestato con l'accusa di fare parte della fantomatica colonna sicula delle B.R.

Quante ore ci metteranno ... Un caso di legittima difesa

Franco Ferrarotti spiega perché ha aderito all'appello per l'assoluzione di Marco

Oggi riprende il processo contro Marco Caruso, oggi stesso probabilmente i giudici emetteranno la sentenza. Quante ore ci metteranno, quante ore staranno in camera di consiglio per decidere se mandare in prigione Marco o se assolverlo? In quella stanza però non si deciderà solo se mandare o meno un bambino in carcere per 10 anni. In quella stanza i giudici dovranno assumersi la responsabilità di condannare o assolvere avendo la piena consapevolezza che nella situazione in cui si trovava Marco prima di uccidere il padre si trovavano migliaia di ragazzi come lui. E' una responsabilità che devono sapere di assumersi innanzitutto di fronte al mondo dei minorenni, al loro diritto a vivere e alle condizioni in cui vivono.

E' quello che fino ad ora non è stato fatto. Il pubblico ministero Malagnino ha rilasciato una intervista a la Repubblica in cui pur affermando che le responsabilità del gesto di Marco ricadono sulla società, ribadisce di aver fatto tutto il possibile per questo ragazzo chiedendo il minimo della pena, cioè 10 anni. Assolverlo, dice, non è possibile e suggerisce la strada della grazia da parte del presidente della Repubblica Pertini.

Se Marco sarà condannato noi saremo i primi a chiedere la sua grazia, perché, a quel punto, sarà l'unico strumento per salvargli la vita. E lo faremo proprio perché siamo convinti che la condanna sarebbe comunque una ingiustizia.

La grazia, dunque, come correttivo ad un «errore» della magistratura, della legge. Ma come fa Malagnino a considerare giusta la sua richiesta di condanna e contemporaneamente a proporre la grazia? E' un modo, appunto, di non assumersi

responsabilità, di nascondersi dietro i tomi del diritto, per poter poi dire «in privato» che si, sarebbe giusto dargli la grazia, senza entrare, nel luogo in cui Marco viene giudicato, nel merito dei problemi, avendo il coraggio di chiederne, come è possibile, l'assoluzione. Non si possono affermare le responsabilità sociali di un gesto per poi farlo pagare esclusivamente ad un individuo, ad un bambino, non si può non andare fino in fondo a questo problema che si è aperto.

E si è aperto certo non per volontà del tribunale, che anzi avrebbe chiuso tutto in un giorno senza tanti problemi, ma per una campagna di stampa che ha impedito la rimozione del parricidio di Marco e la sua condanna sommaria. Abbiamo ricevuto in questi giorni centinaia di adesioni all'appello per l'assoluzione di Marco. Gente di ogni tipo: nonne, mamme, ragazzi, intellettuali, scrittori, uomini politici. Ognuno con motivazioni proprie, ma, crediamo, con una motivazione in comune che non è la pietà, ma la ribellione contro un meccanismo iniquo, e particolarmente iniquo perché rivolto contro un bambino, che prima coltiva e tollera le condizioni che producono il parricidio, pretendendo poi di lavarsene le mani con una condanna. Centinaia di firme che chiedono l'assoluzione di Marco perché gli sia resa giustizia e perché si apra uno spiraglio nella possibilità di affrontare la condizione dei giovani e dei bambini.

Distruggere la vita di un bambino e negare che si possa affrontare la condizione di tanti come lui: questo significa condannare Marco. Riconoscere nei fatti le vere responsabilità, cominciare a rendere giustizia a Marco e con lui a tutti quelli come lui, una dichiarazione di disponibilità: questo significa assolverlo.

Franco Ferrarotti, docente di sociologia, lo andiamo a trovare nel suo istituto dove ci accoglie spiegandoci che l'istituto è occupato. Il problema dell'università del suo funzionamento, della lotta in corso, ritornerà spesso nella nostra conversazione, anche come problema di rapporto con i giovani, di rapporto fra generazioni. In una stanza dove a stento troviamo spazio fra i libri per appoggiare il registratore e per sederci Ferrarotti ci espone rapidamente le ragioni per cui ha aderito al nostro appello.

«Come sociologo ho un istinto antiformalistico, qualsiasi questione impostata in termini di formalismo giuridico ha il potere di scatenare la mia riprovazione totale. Ora quello di Marco è il tipico caso in cui se uno si arrocca sui principi giuridici formali, arriva a condannare. Se uno invece va a vedere il retroterra sociale, culturale, se entra cioè nel caso concreto si accorge che il formalismo lungi dallo stabilire un criterio di uguaglianza, di giustizia, è invece, la caricatura della giustizia. Io credo che questa campagna a favore di Marco Caruso non sia un atto di pietà, io non credo alla pietà, sono contrario ad ogni prospettiva caritativa, pietistica. Credo che sia invece una questione di giustizia e che si tratti innanzi tutto di comprendere la situazione in cui ha agito questo bambino.

Io ho studiato le borgate per molti anni, vi posso per esempio raccontare un fatto molto semplice, ma altrettanto indicativo. All'acquedotto Felice, anni fa io ho parlato a lungo con una donna che lavorava ad ore nelle ville di fronte.

Questa donna uscendo chiudeva a chiave la figlia in casa, cioè in una stamberga. Io le ho detto: ma cosa successe, un autoritarismo così terribile, una tale diffidenza verso sua figlia. No, mi ha risposto, la chiudo in casa per proteggerla. Di fronte alla mia meraviglia che aumentava, mi ha spiegato: per proteggerla da suo padre, perché mio marito arriva a casa dal lavoro troppo presto, prima che io torni. Questo mi ha fatto capire molte cose. E' tenendo conto di questa realtà, che conosco, che dico per esempio che in un mondo marginale, emarginato, evidentemente

il concetto di legittima difesa non può essere correntemente applicato, che può andare bene per il borghese, per il piccolo borghese, ma non va bene per il sottoproletariato. Per il sottoproletariato occorre ridefinirlo.

Questo è poi un problema generale. Tutti i concetti giuridici sono concepiti come validi indipendentemente dalle classi sociali cui si riferiscono. La società viene intesa come entità razionale priva di divisioni interne di fratture di classe ecc. Allora succede che lo stesso concetto applicato in condizioni diverse ha una valenza ben diversa.

Se si assume invece una impostazione più matura, sociologicamente consapevole, è chiaro per esempio che nel caso Caruso è legittima difesa anche il parricidio, quando la presenza del padre significa un imminente pericolo per se, per gli altri familiari, per la madre in particolare. Cosa succede invece nella considerazione media degli operatori della giustizia o degli uomini politici? Succede che ci si muove in base ad astrazioni e non ci si rende conto che dire famiglia o infanzia non significa dire nulla, se non si scompone in

qualche modo questo concetto generico nelle sue realtà specifiche, sociali, di classe, alle quali corrispondono modi diversi di vivere una esperienza che viene chiamata con lo stesso termine. Queste sono le ragioni formali e sostanziali per cui sono favorevole all'appello per l'assoluzione di Marco Caruso.

C'è un'altra cosa che vorrei aggiungere. In questo momento a Roma, forse a causa della amministrazione comunista, si tende ad obliterare il fenomeno dell'emarginazione, si tende a dire che in fondo le borgate si ci sono, ma sono più che altro un fatto linguistico, infatti con la nuova perimetrazione le borgate non ci sono più. Ora purtroppo le borgate, l'emarginazione sociale, non sono fenomeni linguistici, non sono metafore, sono fenomeni reali, oggettivi. Anzi bisogna stare molto attenti, ritenere di avere sanato la situazione delle borgate con la nuova perimetrazione può voler dire non solo non aver sanato un bel niente, ma avere in realtà fatto un regalo agli speculatori perché la inclusione delle borgate nel perimetro urbano significa fare aumentare enormemente il valore di quei terreni, quindi alimentare la speculazione.

Ecco, in questa realtà complessa che è il nostro terzo mondo sotto casa, succede che Marco Caruso uccide il padre. E nasce il caso, si riparla delle borgate. Del resto sempre e solo così noi abbiamo scoperto ciò che alla saggezza convenzionale dispiace di scoprire. O crolla il tetto di una baracca sulla testa di una bambina, o i topi rosicchiano le orecchie di un neonato, oppure il caso Marco Caruso. Da questo punto di vista, mentre sono del tutto d'accordo con la vostra iniziativa, e tendo a dire che basterebbe questa iniziativa a giustificare l'esistenza di un giornale, perché dice le cose che altri non dicono, vorrei che si andasse un po' più avanti, che non si dovesse sempre attendere il caso straordinario per parlare di queste realtà.



Martedì 5 dicembre ore 18 presso la sede dell'unione inquilini in via De Amicis riunione del coordinamento dell'opposizione operaia (settore metalmeccanico) su: sintesi delle assemblee di fabbrica sulla consultazione contrattuale, e iniziative da prendere.

Continuano ad arrivare a centinaia le adesioni all'appello

Studenti, personale docente e non docente, il preside del liceo scientifico «Leonardo da Vinci» di Villafranca Luni-giana (seguono 136 firme); da Sulmona: Coordinamento donne democratiche, FLM Zonale, Diritto Cdf FIAT, Ace, Borsini Tonelli, Fatme, Cuz Sulmona, RCF, CGIL-Scuola, Centro servizi culturali, Medicina democratica, Lega disoccupati, Gianni Giovannetti, Giuseppe Guerra, Antonio Trotta, Partito radicale, Augusto Fidanza, Bertoldi Flavio, Roberto Della

Maria, Mara Della Maria, Doria Bertoldi, Battista Lucia, Morandini Nadia, Giorgio Visentini, Maurizio Avannucci, Ennio Bertoldi, Piera Pasin, Ilda Deleo, Collettivo Viola di Peschiera del Garda, Roberto Diamantini, Consultorio Femminile autogestito della Magliana, UIL di Fondi, Serena Melina, Gianni Ballistreri, Antero Sechi, Patrizia Zonfrilli, L'assemblea dell'istituto magistrale «Vittorio Colonna», Lucio Martelli, Cecilia Orrigo, Fabio Martelli, Augusto Ranise, Aurora Milillo,

Giuseppe Rocca, Laura Delfino, Cooperativa «Laboratorio C», Carla Maiolo, Massimo Manna, Giuseppe Gallo, Nello Costabile, Michele Pisciotto, Aurora Pandolfi, Aurora Spinelli, Angelica Savinio, Francesca Antonini, Maria Borgo, Giulio Borgo, Antonio Costa, Mario Costa, Piera Pinna, Maria Antonia Dillon, Lora Stefani, Silvestro Delinna, Giampiero Melmi, Maria Rita Tole, Giambattista Loica, 267 tra insegnanti e studenti del liceo classico «Socrate» di Roma, Piergiorgio Martini, Bea-

trice Cellere, Bruno Cellere, Maurizio Bini, Gabriele Perrene, Fausto Carlin, Danilo Lazzarini, Sonia Martignon, Palmiro Marcato, Adriana Dallara, Marina Favero, Smeralda Cappellin, Fabio Sanna, Ettore Pel, 266 firme raccolte da un compagno radicale che non riportiamo per ragioni di spazio e perché in gran parte illeggibili, Marcello, Viviana, Pablo, Antonella, Aldo, Anna Adele, Gabriella del «Collettivo di Poesia Romana», Circolo culturale di Ploaghe (SS),

Francesco Zizola, Lina Zizola, COGIDAS di Torino, Radio Alternativa di Marano (NA), Giovanna Crescente, Francesco Crescente, Rosamunda De Luca, Centro cultura proletaria della Magliana, Gerardo Lutte, Roberto Tarresi, Giorgio Rossi, Giuditta Iannone, Grazia Luna, Paola Casarotto, Alberto Negri, Luisa Spencer, Cesare Furnari, Lidia Passarini, Marina Muraro, Davide Benini, Grazia Fabii, Mastromauro, Leo Venturini, Mirella Tedesco, Albino Franchisi,

Valeria Rigotti, Matilde, Marta, Ernesto, Novella Panier-Bagat, Ezio Panso, Paolo Aite, Paola Coltellacci, Vincenzo Castella, Aldo Coltellacci, Cristina Joas, Anna Maria Ciaccia, Antonio di Toma, Anna Cioccia, Roberto de Angelis, Silvana Meschini, Gianna di Battista, Antonio di Battista, Flavia Morigi, Maria Salomone, Anna Rosi, Padre Ernesto Balducci, Maria Teresa Pacini, Marzia Nuvoletti, Anna Maria Aiello, Rosello Gentilini, Gaspare Galati, Carla De Gennaro.

Grossolana montatura della Digos di Bari:

Chi sta dietro le sedicenti 'Unità combattenti comuniste'?

Bari, 4 — La sera del 28 novembre scorso, dopo un enorme corteo che aveva ricordato l'assassinio di Benedetto Petrone, alcune bottiglie incendiarie venivano lanciate da sconosciuti nella sezione della DC del quartiere Madonna e alla biglietteria della Flotta - Lauro nel centro città. Subito scattava la repressione poliziesca nei confronti dei compagni che tornavano dal corteo. Dopo ripetuti rastrellamenti in P. Umberto circa 20 compagni venivano fermati.

Ma la provocazione non finiva qui. Nei giorni successivi numerose perquisizioni venivano fatte in casa di compagni, con il pretesto che le molotov lanciate la sera del 28 erano state rivendicate con una telefonata all'Ansa da sedicenti «Nuclei Combattenti Comunisti», non è che l'inizio.

Venerdì 1, numerosi agenti della Digos si sono recati a casa di un compagno autonomo, Franco Geruzzi. Non avendo trovato in casa si sono messi a girare il quartiere con le sue foto, indicandolo come un terrorista e come responsabile degli attentati avvenuti il 28 novembre.

Diciamo subito che Franco è estraneo a questa grossolana montatura. Franco è un compagno che da un anno milita nel movimento e fa riferimento all'autonomia, impegnato nelle lotte di massa antifasciste e nell'università. Per quanto riguarda, poi, i «nuclei combattenti comunisti» di Bari, vogliamo ricordare alcune cose che la Digos di Bari dovrebbe sapere bene: Fanno parte di questo gruppo i fascisti Claudio Modola e Stefano Di Cagno, due

missini implicati nell'assassinio di Benedetto Petrone. Gli altri del gruppo sono persone che hanno militato nella sinistra, ma che da 6/7 mesi hanno rapporti con i fascisti anche per questioni di traffico di droga. Denunciamo, dunque la telefonata e l'azione stessa del 28, come una provocazione fascista, che non ha nulla a che fare con la sinistra, né con gli ideali per cui è morto Benedetto. Le sedicenti «Unità Combattenti Comuniste» di Bari sono solo un miserabile espediente del MSI e di altri personaggi ambigui, per mestare le acque e dare il pretesto alla Digos di arrestare i militanti della sinistra.

Ancora non sappiamo se ci siano (né quanti siano) i mandati di cattura, ma sia ben chiaro che non lasceremo passare questa sporca manovra.

Continua la mobilitazione di Ales contro la base NATO

Un paese sardo in guerra contro l'esercito americano

Altro che politica del disarmo! Proprio nella zona turistica del Monte Arci in Sardegna sta sorgendo una nuova base NATO. Le popolazioni della Marlunga protestano, ma il comune di Morgonoli è stato costretto a cedere con un ricatto («altrimenti spacciamo in due il Monte Arci con una strada militare»), mentre quello di Ales (sindaco della sinistra indipendente) resiste validamente.

Dove non è arrivata la corruzione dei dollari è scattata la prevaricazione. La multinazionale «Cubic Corporation» ha costruito clandestinamente una strada di accesso alla base, danneggiando la zona di Acquaviva. I responsabili

della società sono stati anche denunciati dal sindaco di Ales. Ora si sono messi ad inventare inesistenti attentati alla base: sarebbero state colpite strumentazioni radio che ancora non ci sono nella base. Gli altri «attentati» consistono nella fabbricazione di sagome umane di cartone con i nomi dei dirigenti della «Cubic» e di un ufficiale USA, da una croce di canne puntate sulla strada e, infine, da uno sbarramento di massi. Le indagini, naturalmente, sono rivolte contro i compagni di Nuova Sinistra: con loro si vogliono criminalizzare tutte le popolazioni che si oppongono al militarismo USA.

Molise

Agricoltori, pescatori e studenti in 3.000 contro il nucleare

E' stata la prima grande manifestazione antinucleare, con la partecipazione massiccia della popolazione, che il Sud ricordi. A Termoli, l'altro ieri sono scese in strada circa 3.500 persone per esprimere con la rabbia il loro dissenso nei confronti del Decreto-legge di Donat Cattin, che prevede l'installazione di una centrale nucleare nella Piana di Campomarino. Il corteo è stato aperto da quindici trattori di agricoltori della zona (unica pianura del Molise), dai pescatori, che vedono giustamente, nell'utilizzo dell'acqua marina per gli impianti di raffreddamento, una minaccia per la sopravvivenza del pesce. Per non parlare dell'industria turistica, che si sta avviando proprio ora a raccogliere i primi frutti.

«Tutte le centrali salteranno in aria, l'unica energia è quella proletaria», «1.100.000 centrali nucleari sotto le case dei parlamentari»: questi sono stati gli slogan maggiormente scanditi dai partecipanti. Hanno aderito alla manifestazione, tra gli altri: Lotta Continua, DP, WWF, Italia Nostra, il PR, il PSI, il Comitato nazionale per il controllo delle scelte energetiche ed il Collettivo femminista di Termoli. Il corteo è sfociato in piazza, dove hanno parlato, il prof. Mattioli dell'Università di Roma, il prof. Bettini dell'Università di Venezia, Matteotti in rappresentanza del WWF e il prof. Nebbia dell'Università di Bari.

«Dopo Montalto di Castro e Viadana — afferma Bettini — sembra chiaro che la scelta dei siti per l'installazione delle Centrali nucleari viene a colpire le uniche oasi verdi rimasteci». Continua Bettini: «La zona del Basso Molise è stata sottoposta a riforma fondiaria, per la quale sono stati spesi miliardi a fondo perduto, per non parlare poi dell'utilizzo dell'acqua marina». Il prof. Nebbia ha aggiunto che «questa è la prima grande manifestazione nel Sud che vede la popolazione così compatta a rivendicare i propri diritti. E' inutile fare i regionalisti quando poi le decisioni partono da Roma». Con questa manifestazione il Molise assume la veste di Regione-pilota nella lotta antinucleare.

ANIC di Ottana - 600 "esuberanti". Per loro c'è solo l'emigrazione

Ad un anno dall'accettazione della cassa integrazione, l'Anic minaccia ancora la chiusura dello stabilimento e chiede ancora cassa integrazione, in realtà vuole buttar fuori oltre 600 operai. Che cosa è cambiato in questo anno all'interno della fabbrica?

Ottana, 4 — Il rifiuto della cassa integrazione da parte degli operai di Ottana non era legato solo a problemi interni alla fabbrica. Era chiaro, e la sinistra operaia lo aveva ripetutamente preannunciato che, passato alla Anic, dove più forti erano i lavoratori, il processo di ristrutturazione con conseguenti chiusure e licenziamenti, avrebbe investito tutto il restante tessuto industriale. E così purtroppo avvenne. Nei mesi successivi, dopo la cassa integrazione ad Ottana, prima i 250 edili addetti alla costruzione degli impianti Siron, poi i 600 lavoratori della Metallurgica del Tirso vengono messi a zero ore, poi chiudono le imprese della SIR-Isili e 200 operai sono a spasso, a Siniscola restano senza lavoro un paio di centinaia di lavoratori della Solis, la torrefazione del caffè, l'Alfa-Beta-Gamma-Deltatex di Bitti chiude i battenti a sua volta. Gli effetti della cassa integrazione sono tuttavia disastrosi anche all'interno dello stabilimento di Ottana. Inizia una ristrutturazione selvaggia, è la pratica attuazione di quella linea dell'Eur che mai, né il CdF, né l'esecutivo avevano avuto il coraggio di presentare all'interno della fabbrica.

La gestione fallimentare dell'autogestione di dicembre e l'imposizione della cassa integrazione a gennaio hanno fatto venir meno la fiducia nelle proprie forze e la determinazione nel rifiuto del cumulo delle mansioni.

La gerarchia di fabbri-

ca riesce in questo modo ad imporre la propria volontà, ad aumentare i carichi di lavoro, ad attuare una grande mobilità interna.

Dopo i tre, ma spesso anche quattro mesi di cassa integrazione la maggior parte dei lavoratori non viene reintegrata nel precedente posto di lavoro. Interi reparti come l'AT 10 e l'AT 11 spariscono, altri cambiano completamente volto, alcuni settori, come la manutenzione, vengono artificialmente gonfiati e la direzione è riuscita a dimostrare che con 600 lavoratori in meno è possibile fare la stessa produzione e che quindi questi sono esuberanti, «esuberanti» come dicono nei documenti, quasi una brutta concessione al biliguismo. Nel frattempo molti compagni delegati danno le dimissioni per non offrire nessuna copertura al CdF e per dimostrare la loro totale estraneità alle scelte sindacali. Ma è un processo che non riguarda solamente loro. Nel giro di pochi mesi ben 500 operai restituiscono la tessera sindacale: è una frana inarrestabile e di proporzioni molto maggiori di quella di cui pure tanto si è parlato dell'Alfa Romeo. Praticamente ad Ottana un operaio su quattro rifiuta la delega sindacale. Nel frattempo molti operai, oltre 200, non lavorano più in fabbrica. Una parte si è autoliquidata grazie agli incentivi dell'azienda in tal senso, si parla di 6-7 milioni, e c'è chi ha aperto una piccola attività in

proprio di genere commerciale, chi è riuscito invece a vincere concorsi all'ENEL o alla SIP e chi infine ha trovato lavoro alle dipendenze delle varie amministrazioni comunali o provinciali. Un'altra parte invece ha accettato il trasferimento in altri stabilimenti, il più delle volte tuttavia all'estero sulle piattaforme, con contratti di due o tre anni, soprattutto nei paesi arabi.

In tutti questi mesi il CdF e l'esecutivo sono latitanti. Dalla cassa integrazione a novembre non viene più praticamente indetta alcuna assemblea generale ad eccezione di quella sul rapimento Moro.

Il sindacato, nel tentativo in qualche modo di riconquistare consensi in fabbrica, apre una vertenza sulle qualifiche. Fino a qualche mese prima aveva accusato i compagni che proponevano una lotta nei reparti di questo tipo di corporativismo, di voler gettare fumo negli occhi degli operai sui veri problemi della fabbrica. Immediatamente è chiaro qual è il duplice scopo del sindacato. Da una parte infatti si dice che questa vertenza serve a sanare la situazione esistente, cioè a concedere la categoria a chi già ne aveva diritto, escludendo quindi una lotta che investe tutti gli operai; dall'altra il sindacato non fa che andare incontro ad una esigenza espressa chiaramente dalla direzione, di dividere cioè ulteriormente i tecnici dagli operai e «premiare» quanti accettino il cumo-

lo delle mansioni e aumenti dei carichi di lavoro.

I risultati di questa vertenza sono emblematici: delle richieste di passaggio dalla quarta alla terza se ne ottengono il 15 per cento, dalla terza alla seconda il 58 per cento e dalla seconda alla seconda S il 72 per cento. Niente c'è per gli operai in produzione, tutto o quasi per i tecnici e gli impiegati. Se questa manovra è passata, è fallito invece in tentativo di recupero sindacale.

Un mese fa infatti vengono indette le elezioni per il rinnovo dei consigli di fabbrica. Pochissimi compagni si candidano. Ad Ottana in genere votava il 90-95 per cento dei lavoratori. Questa volta la percentuale raggiunge a mala pena il 65 per cento e questo livello è stato possibile raggiungerlo solo grazie alla massiccia partecipazione degli impiegati. Difficilmente nelle officine ed in produzione si supera il 50 per cento dei votanti. In molti reparti militanti del PCI si autopropongono e hanno la faccia tosta di accettare il mandato avendo ottenuto solo 4 o 5 voti. Pochi altri hanno il buon gusto e l'onestà di rinunciare all'incarico. Molto più dei precedenti il consiglio di fabbrica e l'esecutivo nuovo sono espressione ed emanazione diretta dei partiti in fabbrica, anche se non hanno sicuramente il consenso di massa. Un unico episodio. Allo sciopero del 16 novembre, no-

nostante la minaccia di chiusura di Ottana e la richiesta di nuova cassa integrazione per i 600 esuberanti, non più di 100 operai dell'Anic partecipano alla manifestazione a Nuoro e neppure viene portato lo striscione del CdF.

Ora di nuovo si minaccia la chiusura, ma nessuno ci crede anche perché a mesi ci saranno le elezioni regionali. Lo scopo è invece quello di cacciare dalla fabbrica i 600 esuberanti. Difficilmente torneranno a fare i pastori. Ben più probabile che accetteranno di essere trasferiti all'estero, oppure che vadano a lavorare alla Siron, l'impianto di Rovelli, inutilizzato e che forse potrebbe integrare la produzione dell'Anic.

Nessuno, tranne pochissimi compagni, parla dei contratti. E' una scadenza del tutto esterna ed estranea. E tantomeno lo fa il sindacato. Cosa accadrebbe infatti se andasse a spiegare agli operai chimici che godono di 10 scatti, 4 annuali del 5,5 per cento su stipendio minimo e contingenza, 3 biennali e tre triennali, che si propone di lottare per avere solo 5 scatti biennali in cifra fissa sganciati dalla contingenza e dal minimo e per di più ridotto ad una ripartizione che va da 100 a 250?

L'attuazione, cioè, da parte sindacale, della legge Scotti, che qui, nelle officine, era stata il pretesto per la restituzione in massa delle tessere al sindacato.

La manifestazione di oggi a Roma

Contro gli aspetti reazionari del decreto Pedini e l'ambiguità sindacale

● I lavoratori e gli studenti delle università in lotta dicono NO alla controriforma Cervone - Pedini. Riparte un'iniziativa politica di massa sul diritto allo studio, sull'illicenzialità immediata per tutti i precari, sul contratto unico docenti-non docenti, contro il progetto reazionario dei partiti dell'intesa di governo e dei baroni. Il sindacato è costretto a confermare la giornata di sciopero e la manifestazione nazionale a Roma, per la mobilitazione che in tutte le sedi cresce ogni giorno di più. Ore 9,30 tutti alla Minerva.

Le mobilitazioni di tutti gli atenei oggi hanno un comune segno politico di opposizione contro quella che i partiti di governo chiamano la «Riforma» dell'università (il taglio della scolarità di massa, la ristrutturazione in senso capitalistico di un'istituzione divenuta oggi riproduzione di dissenso, centro di aggregazione anticapitalistico e causa di fenomeni «destabilizzanti» come la disoccupazione intellettuale).

Le lotte dei precari e dei non docenti di Pisa, Roma, Padova, Palermo, Napoli, Bologna, Lecce, Salerno, Milano, Venezia hanno determinato il blocco di tutte le attività culminando in occupazioni e hanno espresso obiettivi irrinunciabili ormai patrimonio di tutti i lavoratori della università: 1) contratto unico docenti non docenti; 2) inquadramento per mansioni; 3) immediata immissione in ruolo di tutti i precari (a domanda e automatica per gli strutturati, previo giudizio d'idoneità locale per gli altri aventi diritto); 4) fine di ogni reclutamento precario; 5) immediato tempo pieno e incompatibilità per tutti; 6) orario

unico docenti non docenti; 7) abolizione della titolarità della cattedra; 8) controllo ed uso sociale di didattica e ricerca.

I nuovi provvedimenti urgenti, il decreto Pedini, stravolgono queste istanze riproponendo un'università gerarchizzata incentrata sul potere baronale, la cooptazione clientelare, i licenziamenti dei precari, l'uso istituzionalizzato del lavoro nero e tutto ciò in coerenza al progetto di numero chiuso e programmato, vari livelli di laurea.

L'arroganza baronale e i giochi di corridoio dei partiti hanno eliminato dal decreto Pedini quei pochissimi elementi che in qualche modo contraddicevano la logica controriformatrice del decreto. Vengono addirittura reintrodotti le borse di studio come forma di reclutamento precario, si prospettano concorsi per i precari affossando quanto la stessa magistratura del lavoro aveva sancito (che i precari sono dei lavoratori a tutti gli effetti e non debbono aspettare concorsi o giudizi di idoneità già effettuati sotto varie forme). Tali concorsi prevedono un tetto e una distribuzio-

ne dei posti a seconda del potere delle facoltà e delle baronie inadeguati al numero degli aventi diritto. Per i docenti associati si prevede una deportazione di massa. Per i «non docenti» la conquista del principio dell'inquadramento per mansioni di fatto è disattesa dagli sviluppi degli accordi tra le varie confederazioni in merito alle vicende del contratto.

Le lotte di questi giorni hanno costretto il sindacato, dopo una lunga latitanza, dovuta alla subalternità, al quadro politico, a collegarsi in qualche modo alle forme di lotta già attuate dai lavoratori, come le occupazioni di facoltà, contraddicendo tutta la prospettiva di «autoregolamentazione», e a mantenere la manifestazione di oggi anche per poter riaffermare in qualche modo un proprio potere contrattuale, negatogli brutalmente dalle forze politiche. La posizione del sindacato sul Decreto resta però ambigua; si denunciano i pretesti pseudoragionati reazionari, ma si rinuncia chiaramente a chiedere l'illicenzialità per i precari, accontentandosi di premere per emendamenti che attenuino il numero dei licenziamenti e la deportazione degli associati, preoccupandosi soprattutto che la caduta del decreto avrebbe ripercussioni politiche più generali. I lavoratori che scendono in piazza a Roma dovranno perciò usare tutta la loro forza per sciogliere tali nodi e cogliere l'occasione di iniziare a compattare un fronte di lotta con gli studenti che in questi giorni si stanno muovendo.

Assemblea di lavoratori e studenti. Ore 16 a Lettere.

Comitato di lotta dei precari di Roma

MILANO

In via de' Cristofori 5 (sede centro LC), mercoledì, discussione sul convegno di Roma sulle carceri, alle ore 21. Sono invitati tutti gli interessati.

Il prode Prodi



Il prode Prodi, docente di matematica a Pisa e fratello dell'ancor più prode ministro dell'industria, assalta feroce-mente la catena che chiude la sua «baronia»

Sul giornale di domani una pagina su una discussione tenuta a Pisa fra non docenti, precari, studenti

Lecce: in corteo chieste le dimissioni del rettore

Si è svolta oggi a Lecce la manifestazione indetta dal Comitato Occupante dell'università, che ha visto l'adesione degli studenti medi e degli studenti universitari. Un corteo ha sfilato per le vie della città, con le parole d'ordine: «contro i licenziamenti dei lavoratori precari», «contro l'esclusione degli studenti dall'università per il diritto allo studio», «contro Pedini ed il progetto di riforma "Cervone"». I collettivi delle scuole medie aderiscono a questa giornata di mobilitazione, individuando nella Riforma Pedini della scuola media l'elemento di congiunzione con il progetto di riforma universitaria Cervone.

I lavoratori manifestavano contro il rettore chiedendone le dimissioni per non aver messo la firma ai decreti di immissione nei ruoli degli aggiunti già espressi dai

consigli di facoltà.

Nell'assemblea i lavoratori precari confermano la propria linea:

1) contratto unico docenti-non docenti; 70.000 lire di aumento uguale per tutti.

2) Incompatibilità del tempo pieno.

3) Abolizione della titolarità della cattedra.

4) Stabilità e garanzia del posto di lavoro per tutti i precari.

5) Mantenimento e rafforzamento dell'università di massa no al numero chiuso e programmato; no al dottorato di ricerca e qualsiasi forma di lavoro precario nell'università. L'assemblea si sta concludendo con l'impegno di partecipare alla manifestazione nazionale di martedì e con l'impegno di organizzare in questa settimana assemblee nelle scuole con la partecipazione dei lavoratori precari dell'università.

Inizia la mobilitazione a Torino

Torino, 4 — E' partita la mobilitazione all'università per far decadere il decreto dei baroni che sarà discusso alla Camera.

Questa mattina alcune decine di precari non insegnanti e studenti è intervenuta alle lezioni e ai seminari interrompendone lo svolgimento e chiamando tutti gli studenti alla mobilitazione. In poco tempo si sono aggregati moltissimi compagni. 3-400, che hanno coinvolto

nella discussione tutti gli studenti ed i docenti presenti nel palazzo.

Oggi è prevista un'assemblea generale per discutere come far crescere la lotta (occupazione e coinvolgimento di tutte le facoltà). Domani ci sarà una manifestazione nazionale a Roma cui non parteciperanno molti compagni di Torino perché le diverse componenti hanno preferito organizzare a livello locale la lotta.

Milano occupato il rettorato

Milano, 4 — Con una mozione votata a maggioranza (numerosi le astensioni) si è decisa questa mattina all'università statale l'occupazione del rettorato e l'adesione alla manifestazione nazionale di domani a Roma indetta dalle confederazioni. L'assemblea, molto affollata è stata convocata dalla federazione unitaria CGIL CISL UIL e dalle segreterie nazionali del sindacato scuola.

Il dibattito particolarmente vivace ha visto la partecipazione di tutte le categorie interessate al decreto Pedini, docenti, non docenti e precari, oltre alla presenza di numerosi studenti che, anche se non immediatamente coinvolti, hanno riconosciuto nel decreto il tentativo di bloccare e impedire qualsiasi seria riforma allo sfacelo in cui versa l'università.

La nutrita serie di interventi, di cui è impossibile riprodurre esattamente il quadro, per la serie di precisazioni e controprecisazioni che hanno preceduto la votazione, è stata aperta da De Michelis della CGIL: riconoscendo la necessità di una critica del sindacato per il ritardo con cui è stato avviato il dibattito e per la frammentazione delle proposte che le diverse categorie hanno portato avanti fino ad ora ha affermato l'esigenza che fosse indetto uno stato di agitazione che ponesse come obiettivo l'effettiva modificazione del decreto.

A questo atteggiamento di formale autocritica, ribadito da altri sindacalisti, hanno replicato dei precari, degli studenti e altri sindacalisti stessi: «più che al tentativo del sindacato di cavalcare tardivamente la protesta dobbiamo alimentare la capacità autonoma della base che non da ora conduce una battaglia di opposizione sia interna che esterna alle confederazioni, anche prevedendone i risultati» non possiamo esimerci dal denunciare la subalternità del sindacato e dei partiti della sinistra al quadro politico; sono state queste le più frequenti voci di opposizione ascoltate.

La proposta, pur non dando vita ad una contro-mozione ha impedito una gestione completamente controllata da chi l'assemblea l'aveva indetta, e dalle forze politiche che ne appoggiavano la linea: il PCI, l'MLS, il PDUP.

| | | | | |
|----|----|----|----|----|
| 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
| 6 | 7 | 8 | 9 | 10 |
| 11 | 12 | 13 | 14 | 15 |
| 16 | 17 | 18 | 19 | 20 |
| 21 | 22 | 23 | 24 | 25 |
| 26 | 27 | 28 | 29 | 30 |
| 31 | 32 | 33 | 34 | 35 |

E' IN EDICOLA A L. 500 IL
N° 35 DEL **MALE**

USI A OBBEDIR TACENDO



Foto di Giovanni Giovannetti

E' sempre più difficile, di questi tempi, disporre di informazioni attendibili sulle attività dell'arma dei carabinieri. Quindi qualsiasi osservazione sul loro recente operato deve partire dalla premessa che i fatti non li conosciamo. Dei fatti, siano le operazioni anti-terrorismo condotte dagli uomini di Dalla Chiesa o i rastrellamenti anti-terrorismo avvenuti ai primi di novembre su tutto il territorio della divisione «Pastrengo», l'istituzione del «carabiniere di quartiere» a Genova o la prossima discussione parlamentare di un aumento della quota del bilancio della difesa a disposizione del comando generale dell'arma, sappiamo solo quello che viene comunicato ufficialmente. E

al fianco dei comandi dell'arma sembrano ormai disposti ad occuparsi di questi problemi solo gli addetti alla disinformazione, gli specialisti del tam-tam sussurrato a mezza voce, gli esperti nel mescolare una mezza verità tra cento bugie.

L'attivismo della controinformazione militante si è ormai del tutto placato e sembra appartenere, anzi appartiene, ad un altro periodo della nostra storia. La crisi del movimento dei soldati, gli anni di silenzio che ci separano ormai dai dibattiti sulla «forza» e dalle ipotesi di «sgretolamento» interno degli apparati, ha privato di stimoli e di interlocutori gli ex-addetti ai lavori costretti a ruminare solitarie riflessioni

di un'attività sempre più frammentata e confusa (negli scopi che si propone, nei metodi di confronto, nei filoni di ricerca). L'appiattimento della stampa sui problemi connessi a terrorismo-repressione-apparati militar-polizieschi è andato di pari passo (causa ed effetto sono qui ben difficili da distinguere) con gli esili professionali — quasi una triste ed invecchiata carovana al seguito di processi trameneristi mai conclusi — di quella decina di giornalisti che avevano coraggiosamente lavorato a dipanare trame nere e trame di stato.

Occorre uscire da comportamenti inquietanti. Rimandare a più tardi — ai superstiti combattenti e reduci della resistenza, del 68, del pre e dopo Ri-

mini, del pre e post-Pescara (Congresso FNSI) — il gioco a rimpiattino tra la verità e con la cronaca. Lavoreremo più tardi sui rapporti ufficiali e sulle voci di base, le velate allusioni, le mezze verità, le menzogne. Ora pensiamo a svuotarci dalla disinformazione che ci perde e fissiamo i contorni di un quadro — quello dell'arma dei carabinieri — che è in gran parte riempire.

1. — Il primo protagonista che viene incontro è Dalla Chiesa; dimostriamo l'aneddotica e affermiamo l'ufficialità, perché questo aiuta a cogliere elementi generali. Dalla Chiesa il carabiniere, è l'ufficiale, è l'uomo del segreto, dunque. Il segreto inter-

Da: Giorgio Boatti, l'arma, i carabinieri da De Lorenzo a Mino 1962 - '77, Feltrinelli editore, L. 3.500

Nella storia militare della repubblica la capacità di controllo del parlamento sulle attività delle forze armate e sui bilanci della difesa non brilla certo né per impegno, né per rigore.

Per quanto riguarda l'arma dei carabinieri, poi, la disinformazione e l'impreparazione di grandi settori del parlamento nei confronti dei problemi militari risultano nell'esposizione pubblica delle voci del bilancio della difesa concernenti la «benemerita», assolutamente impenetrabile a qualsiasi serio tentativo di indagine.

Autorevoli esponenti comunisti a questo proposito hanno sottolineato come

la particolare posizione dell'arma nei confronti delle forze armate, e più in generale nel quadro dell'ordinamento in vigore, è sottolineata dalla specifica autonomia finanziaria.

L'arma dei carabinieri è l'unico ente dello stato, non a livello di ministero, che disponga sostanzialmente di un proprio bilancio potendo gestire, cosa ancor più sorprendente, somme consistenti di denaro senza controllo.

Da tutto questo, soprattutto a partire dagli anni '70 e all'interno del rilancio complessivo dell'arma, deriva una situazione nella quale un ristretto grappolo di generali del CC (non più di una decina) si gestisce una fetta rilevante del bilancio della difesa, per un ammontare in termini assoluti di centinaia di miliardi.

Nel bilancio di previsione per il 1972 gli stanziamenti destinati ai carabinieri ammontano a 306.640.715.000 di lire e rappresentano il 16,23 per cento delle spese complessive per la difesa. Il bilancio dell'arma per quell'anno viene calcolato su un organico di 86.289 uomini, compresi i 4.500 allievi carabinieri che compiono il servizio di leva nell'arma anziché nei reparti dell'esercito.

E' desolante notare come nel corso della discussione sul bilancio avvenuta nella commissione difesa della Camera, nessun incisivo intervento politico si contrapponga alle bana-

li perorazioni del relatore di maggioranza a favore dell'aumento dell'organico di un corpo dello stato del quale si continuano a celare, sotto motivazioni pretestuose, gli elementi che compongono il bilancio effettivo.

L'onorevole Vaghi, come tanti altri relatori di maggioranza negli anni successivi, può esibirsi nella solita e trita perorazione a favore dell'aumento dell'organico:

Sono più che mai all'ordine della cronaca nera omicidi, rapine, violenze, banditismo, commercio illecito di droga, ecc.

Alla sicurezza pubblica va aggiunta quella della massiccia presenza delle forze dell'arma dei carabinieri sulle strade per la tutela della viabilità in collaborazione con la polizia della strada.

Questa carenza è sentita maggiormente nelle piccole stazioni periferiche dove la richiesta di interventi è tale da non trovare la completa soddisfazione per carenza di uomini.

Un'analisi obiettiva per fronteggiare tale situazione richiederebbe come minimo 5.000 sottufficiali e 16.000 militari di truppa. E' stato avviato un provvedimento di legge

inteso ad ottenere per il momento almeno 2.000 sottufficiali e 8.000 militari di truppa.

Nell'anno successivo, il primo della presenza di Mino al comando generale, lo stanziamento a favore dell'arma dei carabinieri è portato a 360.448.234.000 di lire, pari al 15,7 per cento del totale delle spese in difesa. La percentuale, lievemente ridotta rispetto all'anno precedente, deve essere valutata tenendo presente il notevole incremento delle spese militari avviato dall'inizio della ristrutturazione delle forze armate. Ancora una volta i senatori indaffarati e disattenti ascoltano le affermazioni del relatore di maggioranza, il senatore Rosa:

La forza dell'arma è assolutamente insufficiente per fronteggiare i complessi e molteplici compiti istituzionali in crescente e continua espansione; come dimostra l'ascesa degli indici statistici della criminalità in Italia.

Oltre alle numerose esigenze operative nei settori della tutela dell'ordine pubblico e della lotta contro la delinquenza organizzata si è rapidamente diffuso il fenomeno della droga imponendo nuovi e preoccupanti problemi di prevenzione e re-

pressione, nei confronti dei giovani, delle teorie pre-

In realtà, questo della lotta alla droga, quegli anni, una vasta campagna di controlli, i riordini delle giovanili mi- «deviare» il comportamento normale, i laboratori dei delinquenti, giovani regolamentari cittadini, le operazioni sempre più estese nel corso del periodo.

Il senatore, come in commissione della difesa, chiara serietà, per sopprimere alla radice personale l'ordine pubblico, la legge n. 56 del 1971, ai periodi di ferma, i carabinieri ausiliari, di un altro, 3.000 riservisti, di polizia, fine di adegu-

ALCUNE OSSERVAZIONI SULL'ARMA DEI CARABINIERI, DALLA CHIESA, IL SEGRETO, ETC.

piramide su cui s'alza chi ha po-
perché sa e come muraglia che
chi potere non ha. Nell'ammi-
nazione del segreto nessun salto bru-
nessuna lacerazione improvvisa: le
strutture del segreto percorrono tutto
corpo dello stato (ma anche il corpo
della società), lo trapassano e come il
transitano attraverso le istitu-
ne mutano le gerarchie e gli
inamenti in un continuo gioco sot-
terraneo.

Dalla Chiesa, generale dell'arma, ha
segreti di Corsini, comandante ge-
nerale dei carabinieri: comanderà dun-
que sul suo comandante. Ferrara, ex-
comandante dell'arma, ha più se-
greti di Pertini di cui è consigliere per
problemi della sicurezza: quindi avrà
potere del capo dello stato?

Il capo della polizia Parlato dopo l'
arresto di Alunni informa gli esponenti
dei partiti; i suoi funzionari Rapisarda
e Colonna informano i giornalisti. Dalla
Chiesa dopo il blitz milanese mantiene
il silenzio e si tiene i suoi segreti. Dal-
la Chiesa conta dunque più di Parlato
dei suoi poliziotti.

Il dibattito di ottobre sul caso Moro,
introdotto da un ministro dell'Interno
che parla ma non dice, condotto da
Costa ad un'assemblea assente perché
trascurata — come il paese — del di-
ritto a sapere, sancisce di fatto che il
segreto è la merce più preziosa in cir-
colazione sul mercato del potere.

Ma il segreto, per essere davvero
tale, cioè per essere strumento di po-
tere, deve esser cresciuto con atten-
zione e senza sosta: come l'orco della
fabbrica ha bisogno quotidianamente di
consumare carne umana, di alimentarsi
delle azioni, dei pensieri, dei sentimenti
degli esseri viventi.

E nel nostro paese solo l'arma dei
carabinieri è in grado di alimentare a
questo appetito perché è l'uni-
ca fabbrica di segreti tecnologicamente
avanzata.

Ma l'arma non è solo questo.
Quando i carabinieri esistono la
loro presenza è stata contrassegnata da
ufficiali e da elementi mai abbastanza sop-
pressati: l'autonomia. L'arma, al contrario della
polizia, è sempre stata au-
tonoma nei confronti dei governi, delle
forze armate, del paese. L'autonomia
per l'arma — è l'identificazione con
lo stato fino a sostituirsi ad esso: «Cioè
che è bene per l'arma è bene per lo
stato, ciò che è male per l'arma è
male per lo stato» dichiarò in un di-
rettorio ufficiale davanti al presidente
della Repubblica il comandante gene-
rale Forlenza. L'autonomia è la volontà
di abbacchiare tutto il presente annu-
tando in una brutale semplificazione:

«Per me — scrive un benpensante ai
primi del secolo — l'ideale sarebbero
i carabinieri, non alla porta, ma nell'
interno dell'aula, anzi una camera dei
deputati composta unicamente di carabi-
nieri».

L'autonomia è presenza antagonistica
dentro le vicende del paese: la filo-
sopia dell'interventismo politico e so-
ciale dell'arma, della scalata al potere
e della sua gestione, continua ad ac-
compagnarsi alla rassegnata accettazio-
ne del sacrificio in un dramma in cui
la Sovversione tende continuamente ag-
guati all'Ordine.

Parafrasando quello che Elias Canetti
scrive dei profeti si può dire che l'au-
tonomia genera «un trappo ripugnan-
te e pericoloso nei carabinieri. Devono
volere il peggio non appena lo hanno
predetto. La loro voglia di aver ra-
gione li rende spietati».

Il fatto che i carabinieri si ponga-
no, unici nel paese e non per opportu-
nità politica (come i notabili dc ed i
vari centri di potere) ma per convinta
scelta ideologica, a fianco del PCI —
sola forza politica che pure si schiera
ideologicamente ancor prima che poli-
ticamente — sul bastione nella non trat-
tativa nel corso della prigionia di Moro,
svela interessanti analogie tra l'autono-
mia come ideologia dell'arma e la filo-
sopia dello stato dell'attuale gruppo
dirigente comunista.

L'autonomia è, per l'arma, il biso-
gno sempre più pressante di essere la
principale depositaria del potere di-
sciplinare colto nel suo effettivo emer-
gere, quando è ancora solo dominazio-
ne, forza ed esperienza dentro le ca-
mere di sicurezza e le caserme, le su-
per carceri ed i blocchi stradali, gli
interrogatori e le indagini riservate e
non si è ancora trasformato (per quali
strade? con quali meccanismi?) in elab-
orazione giuridica e direttiva di go-
verno, deliberazione parlamentare e
legge dello stato.

L'autonomia è infine autogoverno fi-
nanziario, ordinativo, organizzativo (vedi
riquadro).

3. — Il segreto, l'autonomia ed infine
la tipicità delle strutture organizzative
come ulteriore elemento che completa
il volto attuale dell'arma. Parlare dell'
organizzazione dell'arma vuol dire par-
lare dell'organizzazione del potere all'
interno dell'arma. Sarebbe davvero più
semplice poter credere alle afferma-
zioni generalmente diffuse tra gli ad-
detti ai lavori sul monolitismo dell'ar-
ma, la sua struttura omogenea, ecc.
Ma nell'arma qualsiasi parvenza di mo-
nolitismo è stata cacciata ancor prima
che fosse cacciata dai partiti, dalle isti-
tuzioni dello stato, da tutti i centri di

potere. L'arma ha anticipato — soddi-
sfacendo le implacabili esigenze della
conservazione del potere — un disegno
d'organizzazione che ormai dilaga dalle
segreterie di partito alle multinazionali,
dalle banche, giornali, ospedali, ai clan
mafiosi. E' l'organizzazione a scatole
cinesi, a reti incrociate, a servizi pa-
ralleli. Vi è una struttura organizza-
tiva e di potere apparentemente traspa-
rente ed interpretabile alla luce dei
meccanismi gerarchici, dei compiti ope-
rativi, delle competenze: il comando
generale, lo stato maggiore, i comandi
di divisione e via via scendendo fino
alle più sperdute stazioni dell'arma. So-
no strutture concrete, riempite di mezzi
materiali, di uomini, di relazioni con
l'esterno. In realtà però non esistono;
sono evanescenti ed il rifiuto di dare
loro vita effettiva nasce da chi, den-
tro lo stesso livello organizzativo, ha
potere da amministrare in opposizione a
chi, dentro lo stesso livello organizza-
tivo, di potere ne ha in misura minore
o non ne ha.

Il livello ufficiale d'organizzazione
(divisione, legione, gruppo, ecc.) nascon-
de un livello nascosto che si oppone al
primo perché è più reale, perché riesce
a separarsene continuando ugualmente
ad essere vitale, perché sa rifondarsi
in un gioco interminabile di scatole ci-
nesi.

Naturalmente questa struttura orga-
nizzativa ha un immediato riscontro
nella attività operativa. L'arma, nel cor-
so di questa attività, ha surclassato
ogni altro corpo di polizia o istituzione
dello stato (tra questi è l'unico centro
di potere che «non maschera il potere
il suo peso, la sua posizione centrale
in ogni comportamento umano»).

E' giunta a questo risultato con un
lavoro di ristrutturazione e di poten-
ziamento che si protrae da più di quin-
dici anni. Il potenziamento e la ristrut-
turazione sono avvenuti in previsione
dell'aggravarsi della crisi del paese. I
carabinieri, come sempre hanno puntato
sulle ipotesi peggiori (violenza nel pa-
ese, criminalità in ascesa, ecc.) e pun-
tualmente il peggio è arrivato. Ora si
trovano ad operare in quello che, per
loro, è il teatro ideale di operazioni, l'
habitat naturale per la conservazione e
la crescita del ruolo che si sono autoas-
segnati.

Nella complessa partita che si è gio-
cata nel corso dell'ultimo decennio i ca-
rabinieri hanno svolto una difficile azio-
ne frazionata tra la conoscenza dei fe-
nomeni in corso e gli interventi per in-
serirvisi secondo i propri disegni. Di tut-
to questo si sa ancora poco ma da quel
poco emerge come nella difficile navi-

gazione tra criminalità, terrorismo, cri-
si politica e sociale di questi anni l'ar-
ma ha fatto sempre e solo quanto la
rendeva indispensabile al potere, quindi
sempre più potente.

E si impone un fenomeno avvenuto in
altri settori del vivere sociale e che
comporta pesanti conseguenze: l'istituzio-
ne che via via si potenzia e si appropria
di compiti che non le competeva-
no in passato, dedica una parte crescente
dei propri sforzi (di fatto, al di là dei
propositi dei singoli) ad obiettivi che
non sono più quelli dichiarati ma esat-
tamente il loro contrario (del resto
questo accade in altri settori dell'opera-
re umano: effetto iatrogeno della me-
dicina/corporazione medica, emargina-
zione del sapere da parte della scuola).

Perché non dovrebbe avvenire lo stes-
so nella tutela dell'ordine e nella lot-
ta alla criminalità? Ed in che misura
e con quali meccanismi concreti — nel
nostro paese e altrove — la tutela dell'
ordine si trasforma in creazione del di-
sordine, in pratica della violenza, in uti-
lizzazione della criminalità?

Le osservazioni esposte — assai prov-
visorie — esigono lavoro di ricerca, di-
scussione, risposte ben superiori alle
forze scese in campo finora su questi
temi. Qualcuno (Cassola e altri) indica
con costante e rabbiosa preoccupazione
i pericoli derivanti dall'armamento de-
gli stati, schierati gli uni contro gli al-
tri. E' un pericolo reale, minaccia tutti,
ma non è altrettanto reale e virulento
il pericolo insito in istituzioni che svol-
gono all'interno una politica armata di
potenza, sempre più cieca, sempre più
destinata a fare terra bruciata attorno
alla nostra democrazia e alle nostre vi-
te? O forse questo pericolo è meno vi-
rulento perché non minaccia ancora la
totalità della popolazione ma solo una
parte, seppur sempre più crescente, di
essa? Oppure le battaglie antimilitariste
ospitate sui giornali a larga diffusione
si possono fare proprio perché sono
«ideali» e quindi evitano di fare i con-
ti con la concretezza del potere (sia l'
arma o gli stati maggiori, l'industria
bellica o l'arroganza delle superpotenze),
con la sua storia, con le sue strutture?

Forse, invece, è il caso di non conti-
nuare a perdere tempo.

Giorgio Boatti

La direzione de «Il Carabiniere», mensi-
le edito dal comando generale dell'Arma,
ha rifiutato, proprio per il contenuto,
la pubblicità commissionata dalla Fel-
trinelli per l'Arma. Normalmente sul
mensile esce pubblicità di diversi edi-
tori.

ssione, nei confron-
dei giovani
le teorie preda-
te. L'armamento della lot-
alla droga
ia, già a quel-
vasta casistica
i controlli pe-
lici delle «devi-
e» dai mag-
mente spessi
mali canonici
e-
Capelloni, stu-
ti, giovani
delle perife-
cittadine, nel
tificati, nel corso
pre più di
azioni a
rgo raggrup-
nellano quel
odo.

sempre in oc-
one della
in commis-
e del
della difesa, di-
ra servizi
collegli
per
perire
onale l'ar-
avvaler-
ella facoltà
della legge
6 del 1976
leva
ferma, con
di carabi-
i ausiliari
la proroga
un altro
richiamo di
genti neces-
si. Inoltre al
di adeguare
responsabilità di

personale alle suddette esigenze è
stato promosso un provvedimento di
legge per l'aumento dell'organico di
2.000 sottufficiali ed 8.000 militari
di truppa.

Negli anni successivi il bilancio
dell'arma continua ad aumentare:
380.345.583.000 lire nel 1974 (il 16,02
per cento delle spese per la dife-
sa); 387 miliardi nel 1975, 490 mi-
liardi gli stanziamenti nel 1976.

Il comando generale dell'arma ap-
profita dell'insostituibilità dei suoi
reparti per perseguire una ferrea
politica dell'ordine pubblico, per ot-
tenere gli stanziamenti necessari a
nuovi ammodernamenti dei mezzi a
disposizione dei reparti. In partico-
lare, nel corso del 1976, risultano:

in via di realizzazione da parte del-
l'arma i programmi di inserimento
delle telecamere sulla rete radio-
telegrafica ed il completamento della
rete nazionale in ponte radio; l'avi-
o del programma di sostituzione
degli apparati radiotelefonici, reso
necessario dall'assegnazione all'arma
di nuove gamme di frequenza, per-
ché quelle attualmente in vigore so-
no state riservate con decreto mini-
steriale del 16 ottobre 1973 all'indu-
stria elettronica civile, quale media
frequenza unificata nell'ambito eu-

ropeo per i ricevitori televisivi; la
sostituzione degli automezzi in uso
da un minimo di 8 ad un massimo
di 13 anni, l'avvio del programma di
sostituzione degli elicotteri AB 47
non più idonei a soddisfare le esi-
di sicurezza ed operatività dei re-
parti in volo, la costruzione di nuo-
ve caserme e la ristrutturazione
di quelle esistenti.

Questi punti del programma di rin-
novamento sono quelli esposti ai pa-
lamentari dalla commissione difesa
nel corso della discussione del bi-
lancio militare per il 1976.

Ovviamente in quell'occasione non
vengono fornite altre notizie riguar-
danti i nuovi mezzi antiguerriglia,
ad alta tecnologia, che stanno inter-
essando i comandi dell'arma.

In realtà da diversi mesi in una
base militare nel dintorni di Pisa
un gruppo selezionatissimo di sot-
tufficiali ed ufficiali dell'arma sta
addestrandosi con strumenti antiguer-
riglia ad alta tecnologia. Si tratta
di mezzi utilizzati nell'addestra-
mento dopo che la loro efficacia è
stata sperimentata ed analizzata sul-
la base delle esperienze di manteni-
mento dell'ordine pubblico in Irlan-
da da parte delle truppe inglesi.

L'equipaggiamento di questi super-
man dell'antiguerriglia tende ad ade-
guarsi con qualche variazione all'ar-
mamento tipo del soldato inglese, in
servizio controguerriglia in Irlanda.
In particolare si segnalano fucili an-
ti-folla (del tipo Riot-Gun a canna
liscia che impiega speciali cartucce
a pallottole di caucciù indurito o in
polivinile, distanza utile 25-30 metri)
e pistole lanciafucili per il lancio di
cartucce da 38 mm (i proiettili a
gas lacrimogeno provocano la fuo-
riuscita del gas per 10-25 secondi,
alcuni proiettili emettono — oltre al
gas — un lampo luminoso molto in-
tenso, ad effetto abbagliante al mo-
mento dell'impatto).

Nello stesso tempo si tende a for-
nire i reparti maggiormente utiliz-
zati in questi compiti di maschere
antigas, caschi, corazzette leggere
antiproiettile (la più usata blocca i
proiettili di una Magnum 44 a 3 me-
tri o di una mitra a 9 metri. Il ti-
po «forte» ferma i proiettili cali-
bro 7,62 Nato del FAL sparati da 100
metri).

Altre sperimentazioni, sempre sul-
la scorta delle esperienze condotte
in altri paesi, avvengono per quan-
to riguarda il decisivo problema del-
le comunicazioni. Si introducono ap-

parecchi criptofonici per impedire l'
intercettazione dei messaggi radio,
si dotano automezzi di impianti che
permettono la riproduzione, su im-
pulsivi inviati da una centrale, di fo-
tografie, mappe, disegni.

Per quanto riguarda l'osservazio-
ne televisiva «imbarcata» (ovvero
installata su elicotteri) si sanno rag-
giungendo risultati assai elevati per-
ché si stanno usando telecamere con
lenti a grande luminosità. In questo
modo la telecamera può orientare
la ricerca dell'immagine su un obiet-
tivo molto piccolo. Ad esempio per-
mette di identificare e seguire i
movimenti di una singola persona all'
interno di una manifestazione di
migliaia di persone. La ripresa — di-
retta da una centrale a terra — vien-
ne sempre registrata.

Altri strumenti che all'interno di
questa svolta tecnologica sono in via
di assegnazione ai reparti (dal 1977
il ministro Cossiga può contare su
uno stanziamento di 110 miliardi per
questo tipo di spese) sono i cerca-
tori elettronici di esplosivo, di armi,
gli strumenti per la perquisizione
«scientifica» delle persone isolate
e dei gruppi e, ancora, i pochi esem-
plari del robot antiguerriglia Mor-
fax.

Maternità - parto - rapporto con i figli

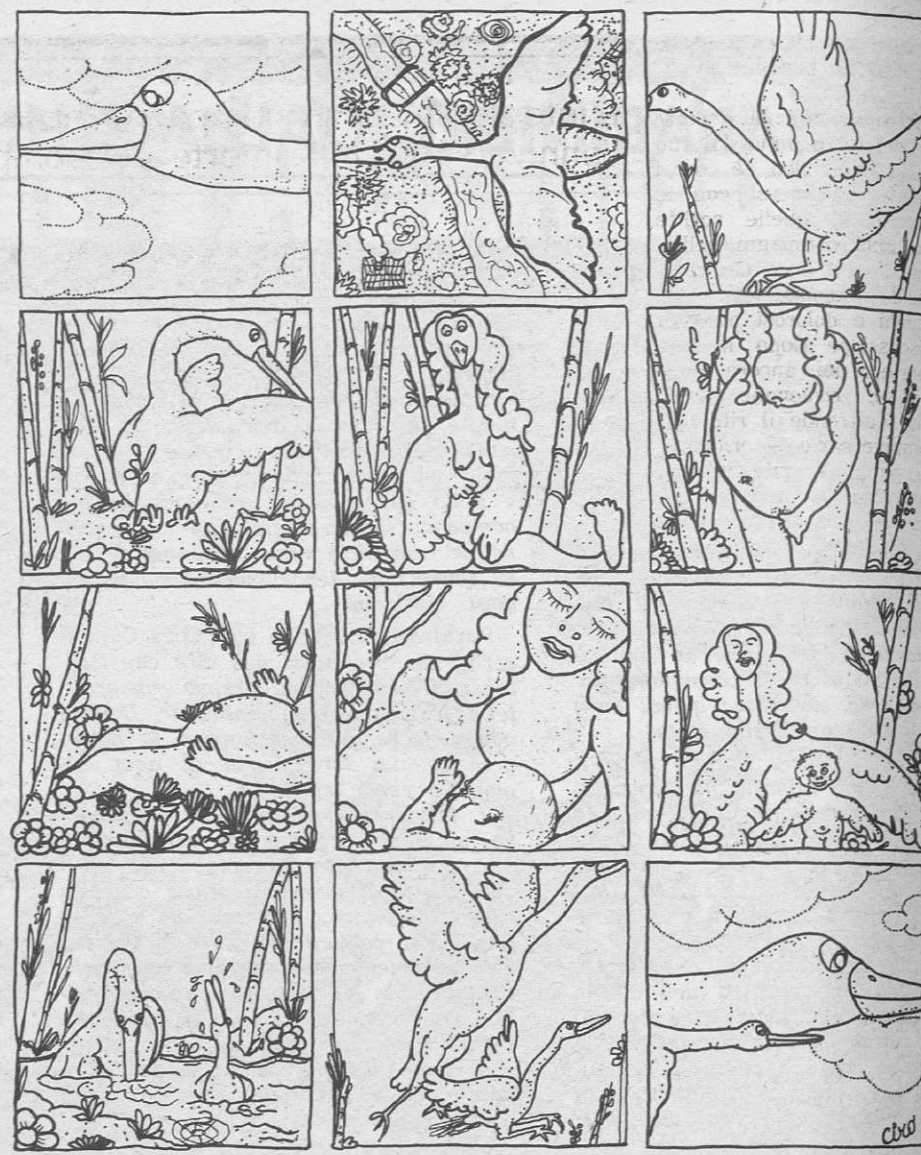
Creare ai figli "ghetti rossi" o farli scontrare con la realtà?

Roma, 4 — Sabato e domenica si è tenuto al Governo Vecchio l'incontro sul tema: Maternità - Parto - Rapporto con i figli. Era la prima volta che il «movimento» affrontava espressamente questo tema e questo ritardo ha pesato nella sfilacciatura con cui si sono affrontati i vari temi. Si è anche detto che non è un caso che si parli di maternità proprio in questa fase in cui si parla di crisi del movimento. Sabato c'è stato un confronto tra le diverse pratiche: erano presenti collettivi e donne di varie parti (Brescia, Milano, Trentino, Reggio Emilia, Orvieto, Napoli, Siena, Firenze), ed il discorso partito, dalle testimonianze della propria storia, ha riguardato soprattutto il rapporto con le istituzioni. Si è parlato del parto in casa (esperienza che si sta allargando in varie città d'Italia) valutandone i vantaggi e gli svantaggi, e da molte è emersa la volontà di riportare nel terreno delle istituzioni (l'ospedale) quanto di positivo riusciamo a recuperare nella pratica del parto in casa. Alcune compagne hanno fatto la proposta di raccogliere denunce contro tutti quei medici responsabili, con il loro comportamento, di tutte le lesioni da parto che i bambini subiscono

al momento della nascita. Questo tipo di linea (il rapporto con le istituzioni e le sue alternative) è ritornato spesso nei discorsi fatti. Domenica invece si è parlato del rapporto coi figli, considerandolo da varie angolature. Il rapporto madri-figli visto nelle sue ambivalenze e ambiguità (darsi totalmente o crearsi dei limiti; spazi della madre e del bambino; la propria autonomia di madre e i sensi di colpa per la propria emancipazione). Si è parlato anche dell'influenza del bambino nel rapporto di coppia affermando che la presenza del bambino raramente è un elemento di unione, ma più spesso significa un'ulteriore contraddizione per la coppia e questo anche per la differenza che esiste tra comportamento maschile e femminile nei confronti dei figli. I padri hanno coi figli un rapporto spesso solo d'evasione/pubblico, discontinuo, di non responsabilizzazione sia perché le madri rivendicano questo rapporto come primario e centrale (la ricerca del ruolo) sia perché di fronte ad una «latitanza» paterna che vive come secondario o di «necessità» il rapporto coi figli, le madri tendono a sostituirvisi. Un altro tema affrontato è stato quello della socializzazione/

educazione dei figli, della nostra coerenza nella capacità di fornire valori/controvalori. Abbiamo discusso se creare al bambino un ambiente protettivo e omogeneo (i ghetti rossi) o farlo scontrare con la realtà; se dimostrarci nei loro confronti coerenti a tutti i costi oppure darsi con le proprie contraddizioni ed incertezze; quanto di ideologico e di promozionale c'è nelle nostre aspettative nei loro confronti: vogliamo figli autonomi, svegli, liberi sessualmente quando noi per prime non lo siamo! Si è parlato di libertà e di autonomia del bambino: ma rispettare le loro scelte non è a volte una mistificazione dal momento che molte di queste scelte non sono libere, ma indotte dall'esterno (la TV, la scuola, la pubblicità)? Si era tutte d'accordo nella necessità di fornire ai bambini un metodo e strumenti critici notando però come per «questi» figli il problema della diversità dagli «altri» bambini rappresenti spesso motivo di insicurezza e di sofferenza. Un tema che è stato spesso evocato, esorcizzato e finalmente toccato è stato quello delle motivazioni e del desiderio di maternità: abbiamo parlato di quanto la razionalità sia spesso poco determinante in questa scelta: non scelta anche se il modello che l'esterno ci propone sia spesso in contrasto con la maternità, di quanto vogliamo essere figlie piuttosto che madri, delle fantasie di morte in gravidanza e subito dopo il parto che ci fanno vivere la maternità come una strada da cui non si può tornare indietro e in cui una parte di noi si modifica irreversibilmente. Domenica sera c'era la sensazione diffusa che di tutte queste cose si sarebbe dovuto parlare più a lungo e più ampiamente e di quanto certi nodi siano stati sorvolati o solo sfiorati. Da qui la proposta di rivederci tra qualche tempo per continuare questo discorso.

Silvana



Concluso il 5° congresso MLD

AUTOGESTIONE COME STRUMENTO PROVOCATORIO

Roma, 4 — Si è concluso domenica il 5° congresso del movimento liberazione della donna, tenutosi alla casa della donna il 2 e 3 dicembre. Nel documento finale si legge: «L'ipotesi politica dell'MLD è quella che vede la donna origine e motore della rivoluzione per il ribaltamento della società in senso antiautoritario, attraverso l'abolizione dei ruoli. Non ci riconosciamo nei progetti politici che individuano quale nodo centrale la rivoluzione o le contraddizioni economiche di classe o il raggiungimento dei diritti civili». Inoltre l'MLD rifiuta la connotazione ghezzizzante «dello specifico femminile», in quanto tale specifico relegato nelle commissioni femminili dei partiti ha preteso di costitui-

re una conquista per le donne, mistificando e stravolgendo le vere istanze. «Il nostro specifico... deve fornire la chiave interpretativa della realtà sociale e politica che ci consenta di intervenire in ogni suo aspetto». «Il nostro progetto prevede in sintesi la lotta a questo stato e alle sue istituzioni — in cui non possiamo riconoscerci — con i mezzi non violenti della disobbedienza civile, della controinformazione, della denuncia pubblica e con tutti quei mezzi che le stesse istituzioni ci offrono attraverso le erepe della loro organizzazione. All'occasione ci serviamo delle istituzioni per crearne altre, a misura umana, con il fine di realizzare una società non senza governo, ma basata su effettivi sistemi di partecipazione diretta dagli individui in opposizione ad uno stato autoritario centralizzato, militarista, poliziesco e clientelare.

Tra le proposte operative l'MLD si impegna: 1) ad ampliare i centri contro la violenza sulle donne in tutte le città; 2) presentare alle donne parlamentari l'elaborazione di una legge sul problema della violenza sulle donne; 3) redere noti i dati dell'inchiesta svolta dall'MLD in Italia sulle donne picchiate. Sul problema dell'aborto, continuerà a svolgere tutte quelle azioni di denuncia affinché ci sia una effettiva autodeterminazione della donna.

L'MLD di Roma

○ MILANO

Martedì 5 alle ore 21, seminari sull'energia nucleare c/o la libreria Centofiori, piazza Daddo 5, Milano. Ogd: introduzione al problema dell'energia nucleare, relatore Solaini, docente di fisica al Politecnico.

○ MESSINA

Martedì 5 alle ore 16, assemblea aula magna scienze politiche per discutere come mobilitarsi contro il convegno dell'Eurodestra il giorno 8, è essenziale la presenza dei compagni della provincia.

○ Per Gufo

Ti aspettiamo a Cagliari, telefona al 489945, bacioni Vittorio e Andrea.

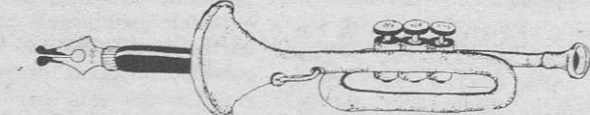
○ SCANDIGI

Martedì Radio Popolare di Scandigi (FI) ha urgente bisogno di soldi per allestire nuovi studi e garantire un migliore intervento politico nella città. Chiunque sia interessato mandi i soldi a Tronconi Maurizio, via Paisiello 19, Scandigi (FI).

○ Magistratura Democratica

Il 6 alle ore 16,00, assemblea aperta alla III aula di Giurisprudenza a Roma: lotte sociali, terrorismo, istituzioni, gestione ordine pubblico, a Roma

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

dopo via Fani; presiede U. Terracini, introducono Franco Misiani e Giovanni Placco di M.D.

○ TORINO

Martedì 5 alle ore 16, al Regina Margherita: assemblea indetta dal coordinamento lavoratori della scuola per organizzare il blocco degli scrutini ed altre forme di lotta. E' importante la partecipazione di tutti i compagni e possibilmente fare sottoscrizione nelle scuole e portare i soldi per spese di propaganda.

○ BERGAMO

Un gruppo di insegnanti e non docenti ha deciso di ritrovarsi a discutere la situazione del nostro contatto e dei problemi nella scuola. L'appuntamento è per martedì 5 dicembre alle ore 20,30 in via Quarngini 33-D (ex sede di LC).

○ PALERMO

Martedì 5 alle ore 17,00, all'istituto di fisica in via Archizoli il comitato per le scelte energetiche organizza un'assemblea cittadina su «Centrali Nucleari», gas naturale, a sole, a che punto «siamo». Verrà presentata la prima dispensa dei seminari tenuti.

○ MILANO

Martedì alle ore 18 in viale Piave 9, assemblea dei disoccupati del collegamento.

○ MILANO - Pubblico Impiego

Martedì 5 alle ore 17,00, università statale collegamento milanese dei collegamenti dei comitati delle categorie del pubblico impiego. Questa riunione è stata indetta martedì scorso (presenti ospedali precari docenti e non, insegnanti, enti locali). Ogd: scadenze comuni di mobilitazione cittadina contro la legge quadro.

○ TORINO

Martedì alle ore 15,00, riunione della segreteria dell'assemblea degli studenti medi. Due compagni per scuola. Ore 16: assemblea cittadina degli studenti medi. Ogd: per l'assemblea nazionale degli studenti medi del 9-10 dicembre.

E' con difficoltà che prendo la parola.

Il bisogno di ricordare Pietro Bruno, nel ricorrere del terzo anno dal suo assassinio, non è detto debba esprimersi con le parole. E quelle scritte dai suoi compagni nell'opuscolo a lui dedicato, quelle pronunciate nei lunghi e dolorosi mesi di discussione dopo la sua morte e poi, ancora, dopo Rimini, risuonano ancora. D'altronde il rito dell'anniversario — ricordare pubblicamente in una data fissa — può non essere in contraddizione con la continuità ben più spessa della memoria, a patto che non pretenda di sostituirsi ad essa. Infatti non è la memoria ad aver bisogno di parole, ma queste di quella.

Perché allora intervenire? Perché di fronte all'immagine deformata e deformante che emerge dall'intervista ad un compagno del servizio d'ordine, pubblicata il 23 novembre, non saprei perdonarmi il silenzio.

Forse quanti a Pietro Bruno sono stati più vicini — e anzitutto i suoi familiari — potranno comprendere che in questa riandare al nostro passato per il nostro presente non c'è alcuna caduta o mancanza di affetto e di rispetto per Piero: tutt'altro.

Non siamo stati terroristi, né noi né Piero Bruno. Se le parole hanno un senso — e lo hanno — la parola «terrorista» ha oggi, per chi la pronuncia e per chi la ascolta, il preciso, pesante e spietato significato che

L'intervento di un compagno di Roma nel dibattito che si è aperto nell'anniversario della morte del compagno Pietro Bruno

“Non siamo stati terroristi né noi, né Pietro Bruno”

ad essa conferiscono i fatti di questi ultimi anni.

Tra questo significato e la nostra vita collettiva di ieri, individuale di oggi, c'è una distanza incolmabile.

Si potrebbe ricorrere alle date: esse dicono che il terrorismo nella sua forma attuale esisteva anche nel 1975, seppure meno incombente: chi era allora di Lotta Continua metteva, in questo essere, anche il rifiuto del terrorismo. Ma il punto non è la cronologia.

Il punto è che l'unità del nostro essere rivoluzionari — che non può essere irrigidita e sfigurata in uno schema astratto, il gesto e la parola — c'era, ed era profonda.

Questa unità nasceva in quella che ci appariva la fucina dei rapporti sociali, e delle forme di lotta, nelle fabbriche dove rompere le scocche e gridare «Agnelli l'Indocina ce l'hai in officina» era un tutt'uno, nelle borgate dove la lotta per ciò che serve era tutt'

uno con la conquista dell'apparentemente inutile, di un sorriso e una gioia nello squalore dei cortili tutti uguali e sporchi.

Questa unità complessa, non ingenua, era per noi un tesoro: era la radice del nostro modo di vivere. E mai avremmo accettato di manifestare per il Cile o il Portogallo se non con le stesse persone con cui si lottava per la casa e per il salario.

L'esercizio della forza, la discussione — che era pratica — sull'esercizio proletario non erano autogestione da quella unità, e neppure la costituivano. Erano invece lo sforzo di applicare, con coerenza, i principi di quella unità a tutti i momenti della nostra esistenza.

Perché allora chiamarsi «terroristi pubblici»? Perché rivendicare una «continuità tra noi di allora e i terroristi di oggi»? O affermare con linguaggio agghiacciante che la differenza sta «nella qualità del danno inferito»?

O quella unità cui, sep-

pur sfigurandola, si riferisce il compagno del servizio d'ordine c'era, ed era questa e null'altro ad impedire a noi di allora di essere o ritenersi «terroristi», o non c'era, ed allora anche le parole del compagno sfumerebbero nella falsa letteratura.

No: attribuire alla nostra storia una maschera deformata è il tentativo di rendere meno duro un problema di oggi: cosa pensare, cosa dire dei terroristi. Dichiararsi loro progenitori può essere un modo per tenere aperto un canale di comprensione, per «restare in ascolto» e, nel caso, incidere.

Antico problema della paternità. Antico modo in cui si è voluto stabilire un sopra e un sotto, costringere i figli a scrutare i padri per non considerare se stessi. Spesso ci siamo sentiti inestati di questo non richiesto compito. Volevo assolvere anche oggi è, credo, estrema presunzione. Percorrendo la via di

un futuro senza «padri», non sarebbe meglio dire con sincerità la propria semplice opinione? Cioè che quando sappiamo di un altro compagno — con cui fino a ieri abbiamo discusso — sparato e incarcerato perché terrorista a sospetto tale, non intendiamo venir meno alla sua difesa, ma sentiamo anche crescere la distanza, aumentare la rabbia verso chi quella unità, in fondo, calpesta?

Il fatto, vero, che per un periodo non breve molti giovani, ribelli, compagni venissero nelle nostre file attraverso il servizio d'ordine, fossero attratti dalla immagine pubblica che Lotta Continua offriva nelle manifestazioni non ha nulla a che vedere con il terrorismo, né di ieri né di oggi. Ha molto a che vedere con i giovani di una metropoli come la nostra, con la vita di borgata, e con il fatto che, nel ruolo assunto da quella «immagine pubblica» poteva già vedersi una crepa di quella unità, che cercavamo

inutilmente di saldare con il «partito».

A questa gioventù il terrorismo non aveva e non ha nulla da dire: può solo offrire un aumento di solidarietà. E che talvolta possa sembrare il contrario, ciò appunto è un tragico e provvisorio equivoco, dissimulato, non certo risolto dalla riproposizione di una non richiesta paternità.

Continuità e mutamento si intrecciano dentro di noi in un unico filo il cui dipanarsi non può essere spezzato. A volte ci sentiamo talmente cambiati, e poi totalmente identici. L'esistenza che i compagni morti hanno nella nostra memoria sembra tutta dalla parte della continuità: per esprimerla è difficile trovare una parola che non sia «fedeltà». E tra tutti, quella richiesta da Pietro Bruno è la più ardua, perché grida una urgenza che ci ha segnato in profondità.

Quella urgenza non può condurci a rendere facile ciò che è difficile, ingenerare equivoci; non potrà mai farci rinunciare alla luminosità di quella unità interrotta, non annullata, in nome di una cronaca oscura che parla della spietata rinuncia terrorista.

Quella urgenza è dentro di noi, scandisce e affanna una ricerca che si nutre della speranza di più di una generazione, che ritorna a Piero e a tanti altri, e che rifiuterà sempre di chiamarlo terrorista.

Mimmo, di Roma

Data di compilazione

A

- 1a) Città di provenienza di
residenza abituale
2a) Sesso m f
3a) Età
4a) Segno zodiacale
5a) Vivi con genitori ☐ da solo ☐
con altri ☐ in coppia ☐
6a) Hai figli si no quanti
di che età

B

- 1b) Quanto guadagni al mese
2b) Quante persone vivono con il tuo stipendio
3b) Condizione di lavoro:
occupato si no tempo pieno ☐
part time ☐ con contratto si no
stabile ☐ a termine ☐
disoccupato si no lavoro saltuario ☐
quale a pieno tempo si no
se no quante ore alla settimana
operaio/a ☐ impiegato/a ☐
artigiano/a ☐ commerciante ☐
insegnante ☐ casalinga/o ☐
studente ☐ pensionato ☐
altro

C

- 1c) Quali quotidiani leggi, quali periodici o altre
pubblicazioni
2c) Quali libri hai letto di recente
3c) Quali film hai visto che ti sono piaciuti di recente
4c) Vai a teatro si no
5c) Che genere di musica preferisci
6c) Guardi la tv si no cosa in particolare

- 7c) Ascolti abitualmente radio libere si no
quali cosa ascolti

D

- 1d) Leggi Lotta Continua:
regolarmente ☐ quasi sempre ☐
dopo fatti importanti ☐ saltuariamente ☐
2d) Comperi Lotta Continua si no
leggi la copia di altri si no
3d) Quanti in casa tua lo leggono o
lo guardano
4d) Quanti guardano, sfogliano, leggono la copia che
tu comperi
5d) Quando prendi in mano Lotta Continua:
lo leggi tutto ☐ leggi solo alcune parti ☐
quali
guardi le foto e i titoli ☐
6d) Che uso fai del giornale:
lo leggi da solo ☐ ne discuti con altri ☐
lo affiggi ☐ altro

E

- 1e) Com'è secondo te il quotidiano LC:
è facile ☐ è difficile da capire ☐
è per élite ☐ è per tutti ☐
tratta argomenti importanti ☐
tratta cose futili ☐ sono sempre le stesse cose ☐
ci sono sempre argomenti nuovi ☐ è divertente ☐
è palloso ☐

- 2e) Osservazioni su alcune parti del giornale:

- cronache di lotte
cronache istituzionali
esteri
donne

annunci

paginone centrale

lettere

titoli

- 3e) C'è qualche argomento che LC non tratta e che
ti piacerebbe leggere nel giornale

- 4e) C'è qualche argomento di LC che non ti interessa
per niente

- 5e) Da quanto leggi LC

- 6e) LC 1977-78 è stato migliore che negli anni precedenti
si no perché

- 7e) Quali sono le modifiche che più ti hanno colpito
nel giornale del 1977

- 8e) Credi che sia utile nella tua zona fare inserti
locali si no quotidiani ☐
periodici ☐

F

- 1f) Hai mai scritto articoli per LC si no
su cosa
sono stati pubblicati si no
2f) Hai mai scritto lettere su LC si no
quante pubblicate si no

G

- 1g) Hai o hai avuto esperienze in organizzazioni
politiche si no quali
2g) Sei impegnato in: organizzazione di fabbrica ☐
di quartiere ☐ di scuola ☐
culturale ☐ artistica ☐
sportiva ☐ altro



□ UNA MORTE EMBLEMATICA

Torino, 10 novembre

Faccio l'operatore psichiatrico in un «servizio di zona» di Torino; mi occupo delle attività risocializzanti, in particolare aiuto i pazienti che vengono ogni pomeriggio nel nostro laboratorio-atelier a prendere in mano gli strumenti: matite, colori, creta, che servono ad esprimersi.

Scrivo questa lettera per raccontare della vita di uno di loro, o meglio, della sua morte che in fondo è stata l'epilogo coerente di una vita di

emarginazione, di quel particolare tipo di emarginazione che vivono i proletari quando hanno dei disturbi psichiatrici.

Ma ecco i fatti: si chiamava Giancarlo ed aveva 40 anni; da alcuni mesi aveva ripreso a dipingere nel nostro atelier; lavorava intensamente e sembrava soddisfatto di quello che faceva; si preparava ad esporre i suoi quadri in una specie di piccola mostra personale all'interno della mostra annuale del laboratorio, programmata per fine anno.

Lunedì scorso non si è visto in laboratorio, così pure martedì e mercoledì; pensavamo avesse qualche malanno di stagione, una influenza e cose del genere. Poi giovedì è venuta la vecchia madre: «Giancarlo ha avuto il decesso». Non capivamo: è morto qualche amico di Giancarlo? No, era morto lui. Per un aggravamento improv-

viso della sua cirrosi epatica.

Siamo rimasti sconvolti: fino a poco prima G. era lì, in mezzo a noi nel laboratorio; parlava, rideva, dipingeva immerso nei rapporti umani del gruppo, nel clima di grossa solidarietà ed amicizia che si è creato in questo gruppo straordinario di uomini e donne con anni e anni di manicomio alle spalle.

Adesso non c'era più; stroncato da una morte improvvisa che ci ha lasciato allibiti; la madre non ci aveva nemmeno avvertiti quando lo avevano portato in coma all'ospedale e così ci siamo trovati di fronte alla sua morte con degli oscuri sensi di colpa perché non è stata un fatto vissuto, come certe morti travagliate e coinvolgenti, ma una semplice, definitiva, assenza.

Una morte emblematica; la vita di G. è stata un «buco» e la sua morte non poteva essere niente di diverso.

Ma negli ultimi tempi aveva cercato di «nascerre»; il suo dipingere intensamente era un tentativo di riagganciarsi agli altri e alla vita. Viveva questo tentativo con passione e paura insieme; non si sentiva di mostrare il suo lavoro agli altri, alla gente di fuori. Parlando del suo lavoro, lo banalizzava: aveva paura di «sprecare» i cartoni telati (supporto della sua pittura) che «costano tanto cari». Si schermiva continuamente con la se-

greta e infantile speranza; che gli altri gli dicesero che no! Che i suoi quadri erano belli, che lui era bravo come pittore.

Altri, come certi artisti socialmente riconosciuti, fanno con proterva faccia-tosta questo stesso giochetto psicologico; penso a quel bastardone di Manzù che mentre guadagna centinaia di milioni e indice banchetti con onorevoli del PCI e cardinali, si dichiara un «uomo schivo, alieno dalla pubblicità, un uomo a cui basta una fetta di salame e un bicchiere di vino»!?

Ma a G. questo giochetto non è mai riuscito. Nel rapporto che avevo con lui cercavo di aiutarlo a capire che il suo lavoro valeva, che doveva mostrarlo come una cosa valida di per sé stessa, senza passare attraverso la pietà degli altri.

Ma al di fuori dei rapporti che aveva con noi nel gruppo, chi lo avrebbe accettato come un pittore valido? Al di là di ogni pietismo?

Ricordo che G. diceva un gran bene di Carlo Levi; lui era stato portiere nella villa di Levi ricevendone aiuti, regali, incoraggiamenti; aveva maturato il suo stesso linguaggio pittorico attraverso l'influenza della pittura di Levi. Ma Levi, che pure era un cosiddetto democratico, un giorno aveva sentenziato con una amica: «Oggi tutti dipingono, pensa che dipinge persino il mio portiere».

Il classicismo, lo spirito

di casta e l'individualismo contenuti in questa espressione sono la realtà dominante della cultura e dell'arte «ufficiali» nella società di merda, mi viene proprio da ripeterlo, in cui viviamo.

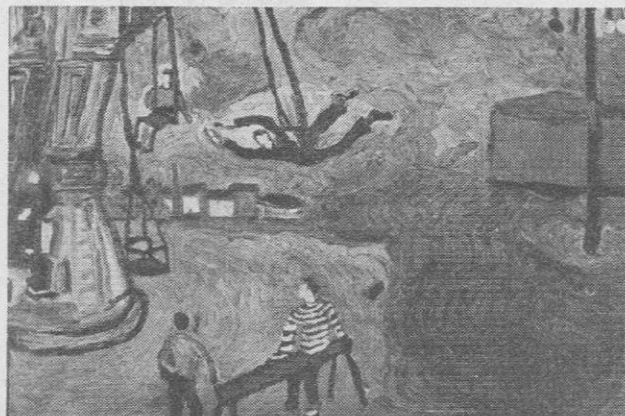
G. nel corso della sua vita probabilmente ha vissuto dei momenti in cui è stato in grado di gestire le sue ansie personali; mi vengono in mente ad esempio i vari periodi in cui aveva ripreso a lavorare, come imbianchino o come cameriere. Ma in quei momenti è stata la società con i suoi meccanismi economici e le sue norme ideologiche a ributtarlo indietro, negandogli ogni sbocco sul piano sociale, cioè costringendolo allo sfruttamento, negandogli la possibilità di comunicare attraverso la pittura, reprimendo la sua omosessualità.

Così G. è stato ributtato nel ghetto dell'assistenza, costretto ad una vita insignificante, tagliata

fuori da ogni reale rapporto sociale; una vita nella quale non rimaneva altra possibilità che la regressione, il bere, la dipendenza da una madre patologica e a sua volta emarginata perché ragazza madre.

Che G. sia morto non cambia niente per questa società. E' stato come togliere zero ad uno zero. L'assessore all'assistenza psichiatrica, i camions che portano i pezzi alla Mirafiori, i primari dei dipartimenti psichiatrici istituiti da quella «perla» che è la cosiddetta riforma psichiatrica, le rotative de «La Stampa», i bonzi sindacali dell'Eur, tutti continuano a funzionare imperturbati, a produrre profitto, a macinare bisogni umani e a mistificare la lotta di classe. Anche per Giancarlo voglio continuare a lottare.

P.S. - Vi allego due foto di suoi dipinti nel caso potreste pubblicare una immagine assieme alla lettera.



«Baracconi», Giancarlo B. olio m. 40x50 - Torino 1975



«Piscina», Giancarlo B. olio m. 40x50 - Torino 1973

NON OCCORRE
FRANCOBOLLO

Attaccare a carico del destinatario, conto di credito n. 469 presso l'Ufficio di Direzione Provinciale di Roma n. B/67844/RAP122 del 17 maggio 1974.

Quotidiano Lotta Continua
Via dei Magazzini Generali, 32A
00154 ROMA

SECONDA PIEGA

H

E ora qualche domanda a ruota libera (alcune come in una favola) magari da trattare più ampiamente oltre che sul questionario in fogli a parte:

- 1 h) Pensi che ci sia qualche modo perché tu possa singolarmente o collettivamente contribuire a fare il giornale:
- 2 h) Credi che sia ancora utile un quotidiano nazionale o pensi si debba puntare ad una informazione più legata alle singole situazioni o a singoli argomenti:
- 3 h) Cosa ti aspetti soprattutto dal giornale:
informazione ☐ indicazioni politiche ☐
possibilità di comunicare con altri ☐
materiali di conoscenza da usare a modo tuo ☐
altro ☐
- 4 h) Qualche osservazione su alcuni problemi-argomenti trattati nell'ultimo periodo sul giornale: lotte operaie, rapimento Moro, lotte operaie, terrorismo e violenza, studenti, eccetera:
- 5 h) Metti che incontri uno gnomo che ti dice: «Fammi tre domande, io ti dirò tutto quello che è possibile sapere su quello che mi chiedi», cosa gli chiederesti:
- 6 h) Metti che lo stesso gnomo ti dica che puoi tentare tante cose, e puoi riuscire o non riuscire, ma le tre che dici a lui in quel momento riusciranno sicuramente, cosa gli diresti:

PRIMA PIEGA

Nasce a Bruxelles il sistema Monetario Europeo

Europa, provincia del marco tedesco

SME ultimo atto. Si conclude a Bruxelles, con il vertice europeo chiamato a ratificare il nuovo sistema monetario, una vicenda destinata ad incidere profondamente sul futuro economico e politico europeo.

A scanso di equivoci, va ribadito che questo progetto — che ha preso il via nel luglio scorso, a Brema, per iniziativa di Schmidt e Giscard — ha un significato ed uno scopo precisi: dar vita ad una alleanza finanziaria a direzione franco-tedesca in contrapposizione al dollaro.

Ciò significa che tale iniziativa ha ben poco a che fare con moneta europea, ideali europeistici, sviluppo equilibrato dell'economia continentale e che è del tutto infondata l'ipotesi, su cui ci si continua a cullare, di uno SME comportante per la Germania obblighi in antitesi con le esigenze di una guerra finanziaria ed economica, resa più drammatica del rallentamento dello sviluppo del commercio mondiale.

Obiettivo specifico dello SME è, infatti, quello di rafforzare la linea finora seguita dalla Banca centrale tedesca, consistente nell'assorbire i forti disavanzi della bilancia dei pagamenti USA mediante continue rivalutazioni del marco. Tale linea ha consentito nel passato, ed è l'unica in grado di consentire per il

futuro, alla Germania Federale di spegnere ogni focolaio di inflazione (anche a costo di mantenere sotto ritmo la propria economia) e di accrescere la propria potenza finanziaria senza conseguenze negative per le esportazioni tedesche, costituite prevalentemente da prodotti ad alto contenuto tecnologico. La creazione dello SME rafforza questa prospettiva, in quanto pone sotto controllo le politiche valutarie dei maggiori partners commerciali della Germania e indebolisce il dollaro, riducendone l'area di assorbimento. Ma tutto ciò ad una condizione precisa: che la strada tracciata per il marco venga percorsa anche dalle altre monete rientranti nella sua sfera d'influenza. Il meccanismo di funzionamento dello SME mira ad assicurare questo e non altro.

Può destare stupore l'atteggiamento della Francia. Ma la Francia è l'alleato naturale della Germania Federale, come potenza europea meno assoggettata all'influenza USA e sensibile al sostegno che Schmidt può offrire in tema di politica agricola europea. L'alleanza franco-tedesca proposta sotto forma di un reingresso della Francia nel vecchio serpente avrebbe legittimato accuse di rottura degli equilibri europei da parte dei paesi rimasti fuori. Presentata come un rilancio dell'unità monetaria europea, non solo neutra-

lizza ogni reazione negativa da parte di Italia e Gran Bretagna, ma pone questi due paesi nella necessità di entrare nello SME o di giustificare una loro mancata adesione.

Tutto ciò ha un significato ben preciso, confermato dalla determinazione di cui Schmidt e Giscard hanno dato prova nelle trattative di questi ultimi mesi: l'adesione di Italia e Gran Bretagna allo SME non è indispensabile al successo della iniziativa franco-tedesca e, comunque può avvenire solo nel pieno rispetto degli obiettivi che tale iniziativa si propone. Le concessioni che italiani ed inglesi riusciranno eventualmente a strappare a Bruxelles non potranno dunque mettere in discussione la sostanza reale dell'accordo monetario franco-tedesco.

La lotta tra dollaro e marco, che fa da sfondo a tali manovre, consente di inquadrare meglio le divergenze in merito all'adesione italiana allo SME esplose in sede governativa alla vigilia della partenza di Andreotti per Bruxelles e che hanno incoraggiato una presa di posizione contraria all'accordo da parte del PCI.

Non è certamente un caso che le più severe critiche contro il nuovo serpente siano state espresse prima da Carli e più recentemente dal ministro Ossola, entrambi facenti parte del vecchio vertice della Banca d'Italia in più occasioni accusato di posi-

zioni filo-americane. Queste riserve non hanno riguardato in maniera specifica né il margine d'oscillazione della lira, né il fondo monetario europeo, né il cosiddetto pacchetto parallelo, cioè nessuno dei punti nodali della trattativa in corso, ma una questione di più generale rilievo: ossia — per dirla con le parole di Ossola — «il problema del livello comunitario del dollaro, cioè la politica del cambio dollaro-serpente e di chi la gestisce».

Tale schieramento non ha mai dato l'impressione di volere arrivare a porre in discussione l'adesione italiana. Questo atteggiamento non è dovuto — secondo quanto affermato da Carli — al fatto che siamo troppo deboli per restare fuori dallo SME, quanto piuttosto alla convinzione che, comunque, siamo troppo deboli per rimanervi dentro a lungo e che, quindi, l'adesione italiana finirà per imporre nuovamente il vincolo valutario come un elemento rigidamente condizionante tutto il quadro politico. Non occorre andare molto indietro nel tempo per capire cosa ciò significhi: nel gennaio del '76 dalla crisi del bicolore Moro nacque, proprio sotto la spinta della crisi valutaria, il monocolore Moro. E Andreotti ha già dimostrato di essere maestro nel volgere a suo profitto crisi aperte contro di lui.

Lombard

Eritrea Manifestazione in appoggio al popolo Eritreo

Giovedì a Roma si svolgerà una manifestazione indetta dal Fronte popolare eritreo per denunciare il massacro che sta avvenendo in Eritrea, dove oggi i sovietici, come ieri gli americani in Indocina tentano — direttamente e con ogni mezzo — di impedire ad un popolo di esercitare il proprio diritto all'autodeterminazione.

Un portavoce del «Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea», ha detto che lungo le coste del Mar Rosso diverse navi sovietiche hanno gettato le ancore bombardando la terra dalle loro postazioni e che altre navi cercano di sbarcare uomini e mezzi blindati anfibi. Ha aggiunto che ieri il «Fronte popolare di liberazione» ha distrutto 20 carri armati di fabbricazione sovietica e pilotati da sovietici e ne ha catturati intatti altri cinque. «La battaglia è ancora in corso — ha quin-

di detto —, le forze etiopiche cercano di sbarcare; per il momento riusciamo a contenere ma le forze nemiche sono schiacciati».

Svizzera

Bocciati i corpi speciali antiterrorismo

Ginevra, 4 — Chiamato oggi alle urne, l'elettorato elvetico ha rigettato una legge elaborata dal governo ed approvata dalle camere, che proponeva la creazione di una polizia federale di sicurezza (PFS) con il duplice obiettivo di prevenire e combattere il terrorismo e di assicurare l'ordine pubblico. Il primo compito — secondo la legge — doveva essere affidato ad un corpo di 200 uomini, mentre un migliaio di agenti cantonali sarebbero stati preparati per assicurare l'ordine pubblico e la protezione di missioni diplomatiche, uomini di Stato stranieri, impianti statali, alti funzionari dello Stato, eccetera.

SOTTOSCRIZIONE

TRENTO

I compagni di Rovereto 10000.

MILANO

Enrico T. 7000.

BRESCIA

Agrini, Rosario "Ecce bombi" 32500.

BOLZANO

Karl D. 20000.

VARESE

Tullio 20000, le compagne di Sondrio 40000.

FERRARA

Vittorio, Barbara, Monica di Portomaggiore 4000.

GENOVA

Franco e Luciano 20 mila.

FIRENZE

Silvano, se il giornale muore non può cambiare 7000.

PISTOIA

Marco B. 10000.

ANCONA

Studenti ISTAO per 2 articoli di Lombard 12000, Paola B. 7500, Ivo di Osimo, bacioni 5000, rubati ad Annese Albrecht 2000, Guido C. di Jesi 5000.

FORLÌ

Collettivo controinformazione di Sarsina 10000.

MODENA

Mara C. di Piumazzo 10 mila.

TARANTO

Antonio, un compagno postino, un compagno in corso dentigrafo Pasqualino 3000.

ROMA

Carlo 40000.

BARI

Giampaolo P., per la vita del quotidiano 10000.

Giorgio M. 30000, Massimo G. contribuendo beneaugurando giornale 50 mila, Luca e Cacha 2000, un compagno 1500, Sandro (una lettera) 5000, mi chiamo Giuseppe, ho 23 anni. Compro il vostro giornale da circa un mese; spero che possa continuare ad uscire. Auguri 10000.

Totale 463.500

Totale preced. 843.500

Totale compl. 1.307.000

Parigi

Centomila a Parigi contro le servitù militari a Larzac

Parigi, 4 — Dopo una marcia di 700 chilometri sabato scorso gli abitanti di Larzac hanno raggiunto Parigi. Larzac: da otto anni il governo francese è impegnato a creare una rete di consensi che possa permettergli di smantellare praticamente la regione per ampliare i campi militari. L'altopiano di Larzac, come la Lip, è immediatamente divenuto, per il movimento di opposizione, più che un simbolo: una concreta occasione attorno alla quale potersi coagulare e manifestare la propria forza. Il presidente Giscard lo sa bene ed ha cercato di vietare l'entrata dei manifestanti in Parigi salvo poi concedere successivamente alcune centinaia di

metri di una strada periferica. Gli abitanti di Larzac, che in otto anni hanno sperimentato tutte le forme di lotta, dagli scioperi della fame ai blocchi di autostrade, in più di centomila sono così potuti entrare nella capitale. Già nella riunione preparatoria, assente ingiustificato il PCF, si poteva comprendere l'esatta dimensione della manifestazione. Il divieto di Giscard, la polizia che si sapeva presente in diecimila unità schierata in modo da precludere tutte le entrate nella piazza. Le realtà di massa, impazienti di contarsi in questa occasione, la questione «autonomia» uno spettro nascente che attira tutte le ire delle organizzazioni di sinistra.

Erano, questi, validi motivi sui quali misurare la viva tensione di classe presente in questo debutto di fine d'anno.

Nel freddo pomeriggio di sabato (la temperatura è scesa a meno cinque gradi), se ne è potuto misurare l'ampiezza.

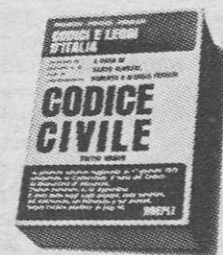
Quando gli abitanti di Larzac che si erano portati dietro persino le loro pecore, sono entrati a Parigi, il corteo ha iniziato a formarsi. Alcune centinaia di autonomi, no nsenza alcuni scontri col SdO, immediatamente ne conquistavano la testa, e già dopo una quindicina di minuti la polizia dichiarava concluso il corteo.

E' a questo punto che, di fronte alla caserma di CRS si verificavano i primi incidenti. Volano

pietre e molotov, e dalla finestra della caserma risponde a colpi di fucile. Dieci CRS rimanevano feriti mentre il grosso della polizia defluiva in disordine. Uno dei lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo raggiunge in pieno viso un giovane compagno. Gli scontri, brevi ma durissimi, successivamente si prolungano sotto i metri, e la polizia inizia una vera e propria caccia all'uomo. Il corteo, grazie al SdO è stato fermato ai bordi della piccola guerriglia, e non è stato minimamente coinvolto.

Disciolti, il corteo è poi nuovamente riconfluito all'università di Vincennes, il cuore dei rivoluzionari nelle università minacciata anch'essa di smantellamento.

DBB



Perché una donna impari a difendersi da chi vuole difenderla.

Lessico politico delle donne è la prima opera che affronta organicamente i problemi delle donne. Ed è la prima opera che nasce da una collaborazione tra vari collettivi di femministe e che si rivolge a



tutte le donne. I titoli in libreria sono: **Donne e medicina**, lire 2.000; **Donne e diritto**, lire 2.800; seguiranno: **Teorie del femminismo**; **Sociologia della famiglia**; **Sull'emancipazione femminile**; **Cinema, letteratura e arti visive**.

Edizioni Gulliver.

Iran

Grida e raffiche di mitra: i due cori contrapposti di Teheran

dai nostri inviati

Teheran, 4 — Da Fiumicino a Teheran non si vede altro che una distesa compatta di nuvole. Solo a tratti compare, attraverso uno squarcio, qualche lembo di terra: è una terra — quella che riusciamo a vedere appena l'aereo comincia a sorvolare l'Iran — rossa, arida, senza un albero per chilometri e chilometri, senza tracce che indichino la presenza dell'uomo: il deserto, a volte dolcemente ondulato, altre volte raggrinzito da antichissimi capricci geologici. Quando arriviamo su Teheran, la città, immensa, spunta fuori all'improvviso appena l'aereo esce dalle nubi. Teheran è l'esatta prosecuzione di quella terra assurda, una città così non poteva sorgere che in un posto come questo. Non vediamo nulla di strano, le strade sono piene di automobili, e il traffico si vede subito che è caotico. Nessun bagliore di incendio, nessun fumo sospeso, nessun raggruppamento di persone che possa somigliare ad una manifestazione. Ma appena atterriamo, l'aereo rulla attraverso l'enorme aeroporto pieno di aerei fermi e nessun essere vivente in giro, tranne uno o due soldati a guardia di decine di elicotteri militari. Tutto bloccato, tutto fermo, tutto deserto. Gli aerei stranieri partono ed arrivano, ma niente più: tutte le altre attività sono paralizzate dallo sciopero generale.

Con un taxi attraversiamo mezza città ed invano ci sforziamo di leggere sui muri, nei negozi, nei volti della gente qualche segno di devastazione che riveli quello che è successo in questi giorni. Poi, in giro per le strade a piedi, Teheran è orrenda. Siamo in Asia, ma nulla ce lo dice. Sembra una proiezione di una nostra brutta città del meridione, un'enorme Messina o Catanzaro, o Taranto. Ma con tre-quattro milioni di abitanti (quanti, con precisione nessuno lo sa). Una città che solo 15 anni fa aveva quattrecentomila abitanti. E si vede. Rapidamente entriamo nell'atmosfera, nell'odore, nei colori di queste strade: sanno di ansia, di tensione, tutti i negozi sono chiusi: è lo sciopero generale. Qua e là alcune botteghe di alimentari sono aperte. Mancano molte cose, soprattutto per il riscaldamento, ma non solo: dietro le saracinesche abbassate da giorni sono esposti a dozzina tutti i più particolari feticci del consumismo popolare. All'improvviso i muri buttano addosso zaffate di pietra bruciata, sono buchi di mattoni anneriti, i resti di negozi dati alle fiamme le scorse settimane. Soldati con il mitra, visi tesi, paurosi a, picchetto di banche ed ambasciate. La gente, la poca gente che ancora circola alle sette di sera ha fretta, una fretta matta di tornare a casa, molte donne vestite all'europea o con il *tchador* girano sole, indisturbate, o fanno l'autostop, o fermano i taxi collettivi.

LA NOTTE

Alle 21 il coprifuoco, alle 21,30 salta la luce in tutta la città, dalle finestre si sentono rumori, rumori strani. Solo all'ombra della terrazza, ci rendiamo conto che qui è Asia davvero. Per la terza notte consecutiva un grido parte dai tetti, dalle finestre di questa città-mostro che si estende per trenta chilometri di lunghezza e venti di larghezza. «Allah è grande!». Il grande mostro è immerso nell'oscurità, solo i palazzi del potere sono illuminati da gruppi di autogeni. Lo stesso buio stellato che avvolge i campi, le grandi montagne e il deserto



che stringono la città è tornato padrone delle orrende combinazioni di strade e case che plasmano lo spazio cittadino. E nel buio, da piazza Jaleh, dal bazaar, dalle bidonville un enorme grido martellante: Allah è grande! Iniziano gli spari, pochi, molto pochi ci dicono rispetto alle due sere precedenti. I due interpreti antagonisti di questo rito simbolico testimoniano con due cori di suoni opposti la propria fede: Allah è il crepitio delle mitragliatrici. A nord pare sia partito un corteo, lo sappiamo da un amico, per telefono.

Nell'albergo dove siamo noi alcuni impiegati sornioni guardano le immagini a colori, grottesche, dello scia, l'imperatore della capitale buia che grida. In un angolo i principi della corte reale dell'Afghanistan, impettiti, dagli occhi superbi, un po' intristiti consumano un'altra giornata del loro lungo e annoiato esilio. Sulla terrazza, poco dopo, due raffiche di mitra partono da un cellulare, sono dirette nella nostra direzione: l'esercito non ama i nostri giornalisti. Poi, verso mezzanotte, il buio del deserto si allarga ancora: diviene anche il buio dei suoni.

LA MATTINA DOPO

Lunedì 4 dicembre. Questa mattina non rimane nulla del silenzio misterioso e buio della notte. Il traffico scorre assordante, come in una qualsiasi metropoli di un «paese in via di sviluppo». Non appena usciamo dall'albergo e ci dirigiamo verso la larga e centrale via Shah, le prime grida, le prime raffiche di mitra. I gruppetti di giovani che si muovono a scatti si spostano velocemente da un angolo all'altro, si chiamano tra di loro. All'angolo tra via Shah e via Hafez un vigile si agita pazzamente nel tentativo di dare un minimo di ordine a questo flusso ininterrotto di auto sgangherate e di camion. Cento metri più avanti, un gruppetto di uo-

mini giovani grida «Allah è grande» e da una pattuglia di soldati parte una raffica di mitra. Alcuni affrettano il passo, ma verso gli spari: nessuno scappa, vogliono vedere, alcuni sorridono quando sentono i colpi. Passiamo davanti alla prima pattuglia, 5 o 6 giovani soldati con enormi e modernissimi fucili automatici ed una strana luce negli occhi, di tensione, forse di paura: eppure sono solo loro che sparano e dovrebbero fare paura.

Tutta la strada è presidiata, così è in tutto il centro della città: ogni 100 metri c'è una camionetta dell'esercito con 5 o 6 soldati. Quando arriviamo all'altezza della seconda pattuglia, piazzata ad un incrocio, sentiamo altri spari, questa volta dietro di noi. Alle nostre spalle un gruppo di giovani si è riformato, in qualche attimo: il tempo di lanciare qualche volta il solito grido, di sfida, di scherno, di fede e subito sciogliersi sotto i colpi di fucile o di mitra. E' una scena incredibile: il crepitio secco delle armi automatiche supera per un attimo il frastuono continuo del traffico. I soldati sparano a cento metri da noi, forse meno e le automobili continuano ad andare come niente fosse, qualcuna suona il clacson, chissà se vuol dire Allah è grande, o più semplicemente: «muoviti di lì davanti». Ad un tratto gli spari si avvicinano, questa volta ad altezza d'uomo, nella nostra direzione. Scappiamo dietro un angolo: un giornalista che è con noi, quasi inciampa su due o tre galline vive, messe in vendita sul marciapiede, vicino ad un vecchio che lo guarda impassibile: questa è ormai la normalità.

La gente continua a camminare sui marciapiedi, le macchine continuano a muoversi, i venditori ambulanti di frutta, di rape cotte, di galline continuano a vendere mentre i soldati sparano a pochi passi di distanza. Una normalità

agghiacciante che copre tutto il centro della città. Continuiamo a percorrere la via Shah e a sorpassare pattuglie, sentire spari, davanti e dietro di noi. Non si sa se ci sono morti o feriti. Ora capiamo perché è così difficile sapere quanto è il bilancio dei morti di venerdì sera, mentre le voci di chi ci accompagna oscillano tra i mille e i cinquantamila.

Solo tornando indietro vediamo un poliziotto che porta fuori da un edificio un uomo ferito ad una gamba. Mentre noi vedevamo la normalità del Moharram in via Shah, nel bazaar non molto distante, un migliaio di persone faceva un corteo lanciando slogan ed agitando cartelli ed immagini di Khomeini, per poi disperdersi in pochi attimi nel dedalo di vicoli sotto i colpi dei soldati, e così via per due, tre, dieci, venti volte.

La tecnica è sempre la stessa: gruppi di 20, 30, 40 giovani si mettono in mezzo alle strade, gridano all'inizio «Allah è grande», poi, man mano che la gente si raduna e le decine diventano migliaia, incominciano gli slogan politici, «Viva Khomeini», «Abbasso lo Scia»: anche questa è la normalità del Moharram. Anche la manifestazione di medici davanti all'ospedale per protestare contro l'uccisione di un loro collega tre giorni fa, rientra nello stesso quadro. E così l'interminabile fila di saracinesche abbassate, negozi chiusi di uno sciopero che non accenna a finire. Stamattina, ci dicono per strada, un «commando» ha assaltato una caserma di polizia nella zona sud della città, a colpi di mitra e di bombe a mano. Molti poliziotti sono stati uccisi, mentre pare che nessun membro del gruppo di guerriglieri sia stato colpito. AL CIMITERO

E' l'ultimo spazio libero della città. E' fuori, verso sud, verso il deserto. L'ingresso è libero, i carri armati e le truppe che lo presidiavano fino a ieri sono stati tolti. Lo spazio è enorme, interi chilometri quadrati: filari di alberi dividono i settori di tombe, semplici lastre fissate nella terra. Sotto un grande capannone, accanto all'obitorio, duemila persone — forse di più — le donne con il *tchador* nero, gli uomini, tanti con gli occhi arrossati. Un muro dell'obitorio serve da palco improvvisato: dal megafono partono gli slogan, e soprattutto quello lanciato ieri nel suo ultimo messaggio al paese da Khomeini e diretto ai soldati: «disertate, disertate». Forse il preannuncio di una nuova parola d'ordine, attesa per le prossime ore, quella dell'attacco, della «guerra santa». La folla rimanda gli slogan, i bambini agitano foto di Khomeini, anche una donna parla brevemente dal megafono. Una ragazza, tenendo il *tchador* con i denti in modo che le copra metà del viso, tira fuori una Khodak Instamatic e fotografa la scena.

Le urla durano a lungo. Un po' distante, sulla terra battuta, giovani uomini robusti in jeans si inchinano a pregare per ore. L'assemblea viene sciolta, metà della gente sfolla su auto di grossa cilindrata: qui come ovunque non ci sono solo i poveri. Resta una grande ressa davanti alla porta dell'obitorio. Sul muro di ingresso è incollata una grande foto di Farha Diba che stringe la mano a Hua Kuo feng. Entro dentro, una stanza di pastrelle con un forte odore, semibuia. Un cerchio continuo di uomini gira attorno ad un punto del pavimento, molti si fanno luce verso il basso con l'accendino. Guardo: buttati per terra tre corpi con le mani rattrappite, squarciati dai proiettili. Sono giovani, non si sa il loro nome. La saga della morte di Teheran continua.

Gianluca Loni - Carlo Panella